



## I polli di Renzo

Quando saremo in edicola saranno noti da qualche giorno gli esiti dei ballottaggi per i Comuni di Terni, Spoleto e Umbertide. Ovviamente, come spesso ci capita, saremo fuori tempo. "Bucheremo" la notizia. D'altro canto speriamo chi ci legge non pretenda da noi previsioni. Finora il centrosinistra ha riconquistato Corciano, Trevi e Santa Maria Tiberina, ha perso a Cannara e ha ripreso, dopo lunghi anni di amministrato di centrodestra, Passignano. Ciò ha consentito ai vertici del Pd di tirare un sospiro di sollievo e guardare con ottimismo alle due competizioni su cui è ancora impegnato (Spoleto e Umbertide). L'unico punto di crisi è Terni, ha spiegato Catuscia Marini, per demerito del locale Pd che si è frammentato e diviso. In realtà quella che si gioca è una partita importante, che prelude agli scenari delle comunali del 2019 e delle regionali del 2020. La posta in gioco è la tenuta del sistema politico locale, il ruolo che il centrosinistra e segnatamente il Pd giocherà in futuro in Umbria. Intanto il fatto che il candidato del Pd a Terni non vada al ballottaggio e il partito realizzi solo il 12,5% dei suffragi, non è un incidente, segna un'eclissi destinata a durare per anni. Derubricarla, senza uno straccio di analisi, a fatto congiunturale è come minimo idiota. In secondo luogo se ci fosse una vittoria del centrodestra a Umbertide sarebbe un *vulnus* simbolico di enorme portata: una delle Stalingrado umbre, dove governa da sempre la sinistra, cadrebbe in mano nemica. Se infine tutti e tre i comuni fossero ad appannaggio di leghisti e soci sarebbe ben difficile parlare di tenuta e

spargere melassa ottimista, sarebbe il segno che un ciclo è finito e che questo va messo in conto ai mutamenti sociali intervenuti non solo nel corso dell'ultimo decennio di crisi dell'economia e della società umbra (il Pil umbro - fatto 100 il 2007 - è sceso ad 85), ma nell'ultimo trentennio, in cui sono cambiati i referenti sociali ed elettorali del centrosinistra, ci si è adeguati alle politiche di liberalizzazione ed aziendalizzazione che non sembra abbiano sortito buoni risultati.

È difficile dare un giudizio positivo sulle politiche regionali. Basterebbero i dati relativi all'erogazione dei contributi agli agricoltori e l'intervento sul terremoto per segnalarne l'inefficienza e l'inefficacia. Ma esistono altri settori in cui si evidenziano fenomeni di regressione: dai trasporti, alla sanità, all'assistenza, ai bacini di crisi, ecc. La frontiera su cui si era attestata la politica regionale, la difesa del welfare, sta miseramente crollando. In tale situazione appare misterioso come si possa garantire una tenuta. Occorrerebbe un cambio di politica, un'inversione di marcia che né il Pd né le amministrazioni da esso dirette sono in grado di attuare o, più semplicemente, non intendono fare. In questa situazione non è esercizio retorico pensare - dato lo scarso radicamento dei pentastellati - che il centrodestra conquisti altri comuni e infine la regione.

Cosa cambierebbe? Forse dal punto di vista dell'amministrazione corrente poco o nulla. A Perugia, che è amministrata da 4 anni dal centrodestra i cittadini, probabilmente distratti dalle fatiche del vivere quotidiano, non sembrano aver registrato differenze notevoli con il

passato. Dal punto di vista degli umori e delle culture molto. Il caso di Todì è da questo punto di vista emblematico, dimostra il diffondersi di atteggiamenti reazionari e fascisti. Il rischio è quello di doversi abituare a vivere in questo panorama. Peraltro mentre gli eventi tuderti suscitano reazioni e scandalo sui giornali e nei mezzi di comunicazione di massa nazionali, in Umbria si alzano solo flebili voci, nessuna istituzionale. Solo esili minoranze sentono il dovere di rispondere e di opporsi. Le stesse grandi associazioni sono come paralizzate dalle loro contraddizioni interne.

È un segno di caduta etica, di assuefazione al clima corrente, di futura costruzione di un sistema politico in cui il centrosinistra punta a ritagliarsi un ruolo di opposizione dialogante e "responsabile". Ciò la dice lunga sul futuro del centrosinistra e della sinistra nelle città e nella regione. Il Pd, privato del potere amministrativo, si ridurrà a forza di complemento, incapace per alcuni anni di proporsi come alternativa credibile, la sinistra-sinistra non sembra in grado né di produrre analisi, di proporre un progetto che esca dalla pratica della lista della spesa o del programma elettorale, né di costruire organizzazione sociale. Come i polli di Renzo continua a beccarsi mentre viene portata al macello.

Se singoli e collettivi - ripetiamo sempre le stesse cose - attrezzati culturalmente, capaci di organizzazione, non si attivano ed invertono la rotta, contrastando il senso comune corrente, evitando derive e precipitazioni elettorali, la partita è destinata a chiudersi. Non è prevedibile per quanto tempo.

## Allarmi son fascisti

Ascanso di equivoci, noi pensiamo che le politiche e la propaganda di Salvini e dei suoi accoliti siano stupide e al tempo stesso criminali. Colpevolmente stupide. Mai nella storia flussi migratori imponenti si sono fermati con politiche muscolari e repressive. È come avvitare un coperchio su una pentola in ebollizione: prima o poi scoppia. Criminali perché spargono scientemente razzismo e xenofobia, a cui si è aggiunta negli ultimi giorni, con la campagna anti rom e quella contro le famiglie omosessuali, altra carne al fuoco. Non è solo propaganda elettorale in vista dei ballottaggi: si tratta dello sforzo, finora riuscito, di costruire un senso comune reazionario che, scaricando sui diversi responsabilità che non hanno, cerca di anestetizzare le coscienze. In ciò consiste la differenza con le politiche dell'ex ministro Minniti che, pur facendo in sostanza le stesse cose, le ammantava di ipocrisia che, come si dice, è il tributo che il vizio paga alla virtù. In questo gioco i pentastellati stanno dimostrando tutta la loro acquiescenza, la loro inconsistenza morale e politica, l'incapacità - abbacinati dal governo - di tenere sui terreni su cui sono nati e cresciuti.

L'opposizione piddina sostiene che così si isoli l'Italia dall'Europa democratica, affiancandola al gruppo di Visegrad, all'Austria, al Front National. Non è proprio così. Nei fatti Salvini, come Minniti, si allinea alle politiche europee sull'immigrazione, fa quello che hanno già fatto Francia, Spagna, Nord Europa e in parte la stessa Germania: blocco ai confini (pagando Erdogan e i tagliagole libici), chiusura dei porti, respingimenti indiscriminati. Poco conta il richiamo alla sacralità della vita e alla necessità dei salvataggi. Alla fine è anche questa retorica, peraltro inefficace se si guardano i sondaggi.

Alle europee del 2019 l'immigrazione sarà ovunque un tema portante.

I sovranisti attaccheranno, gli altri non potranno che accodarsi e cedere terreno. Emergerà allora tutta l'inconsistenza della costruzione europea, e il tintinnar di sciabole, un tempo tipico dell'Italia, risuonerà in tutto il continente.

Pensavamo che con l'adesione all'Unione fosse garantito il funzionamento democratico del nostro paese. Invece autoritarismo, chiusura delle frontiere, pulsioni reazionarie e fasciste, ormai viaggiano dall'Elba all'Atlantico. Sarebbe utile comprendere come tutto questo sia potuto accadere.

Purtroppo come per la filosofia, si rischia di fare come la nottola di Minerva che vola sempre al tramonto.

### commenti

- Sciacalli
- Il nuovo che avanza
- Ricomincio da Corciano
- Duelli senza appello
- Anche per oggi non si vola
- Bianco titanio
- Novelli: storia infinita **2**

### politica

- Buoni propositi di Franco Calistri
- Verso Sud di Antonello Penna **3**
- Poteva andare peggio? Difficile di Franco Calistri **4**
- Contadino di Jacopo Manna
- Agricoltori indignati di Anna Rita Guarducci **6**

### un Viaggio in Umbria Perugia (3) **7**

a cura di Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Enrico Mantovani, Francesco Morrone

### società

- Era nostro dovere fare i conti, li abbiamo fatti e sono tornati **11**
- di Paolo Lupattelli

### Welfare digitale di Alberto Barelli

- Anima (troppo) civica di Osvaldo Fressoia **12**

### cultura

- Di là e di qua dal secolo breve di Roberto Monicchia **13**
- Spie fasciste impuniti di Marco Venanzi **14**



- Spazio libero di Enrico Sciamanna
- Nel nome di Paolo Vinti di J.M. **15**
- Libri e idee **16**

## Sciacalli

Terremoto, emergenza, lutto, commozione, beneficenza. La ricostruzione? Se ne riparla fra 20 anni. Asciugate le lacrime, lo Stato applica accise sulla benzina. In mezzo secolo incassa 145 miliardi e ne spende solo 70,4. Insomma ci guadagna. E gli italiani che fanno? Ci provano. Nel cratere i soliti furbetti hanno sottratto con frode allo Stato più di 500 mila euro, contributo per l'autonoma sistemazione, autocertificando di abitare nelle zone del sisma mentre vivevano altrove. L'operazione condotta dalla Guardia di Finanza è stata chiamata Anubi, la divinità egizia con la testa di sciacallo.

## Il nuovo che avanza

Voci sempre più insistenti vedono nell'on. Walter Verini un ottimo segretario regionale, in grado di risollevare il Pd umbro. Nel 2008, suo anno di nascita, il Pd raccoglieva in Umbria 250.641 voti, dopo 10 anni, il 4 marzo scorso ne ha presi 126.856. Ha cominciato a scendere Veltroni e ha compiuto l'opera Renzi. Ora dopo i tonfi del 25 giugno toccherà a Verini ammainare la bandiera rosa del Pd da palazzo Donini e accompagnare il malato terminale nell'ultimo viaggio verso la rottamazione prima di raggiungere *Uoltere l'Africano* nel ridente villaggio dove suonano i bonghi.

## Ricomincio da Corciano

L'uragano di destra spazza via le amministrazioni umbre: dopo Perugia anche Terni cade per implosione del Pd. Da vera dirigente politica quale è, la governatrice Marini chiama a raccolta i fedelissimi, condanna per incapacità la classe dirigente ternana, si compiace per il risultato di Corciano e detta la linea. Molti si chiedono come mai la Marini si sia accorta solo ora dei problemucci visto il gran tempo passato a Terni con la classe dirigente per lei incapace. Preoccupato Paparelli, ternano, suo vice in Regione che si sente sfiduciato. Felici a Corciano dove il Pd ha offerto asilo politico alla governatrice ai suoi ultimi giri di giostra.

## Duelli senza appello

Nel suo rapporto sull'economia Banca d'Italia sostiene che "secondo i dati forniti dalla Commissione Europea aggiornati al dicembre 2017, le risorse impiegate in progetti avviati o in fase di avvio ammontano al 20,0% della dotazione totale". Si tratterebbe della quota più bassa tra le regioni italiane. Secondo la Marini i dati usati sono vecchi e per dare battaglia a via Nazionale costituirà un pool di esperti del ramo di cui faranno parte il suo vice Fabio Paparelli e la bi-assessora Fernanda Cecchini. Attesa in Umbria per conoscere gli esiti del duello all'ultimo sangue.

## Felici ritorni

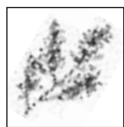
Il diploma di perito agrario è tra i più utili a trovare lavoro. Il rimpatrio di mezzo milione di clandestini promesso da Matteo Salvini lascerà campi immensi per il lavoro agricolo. Sarà abolito il detto "braccia rubate all'agricoltura" perché da qui a qualche mese ci sarà la restituzione di massa di queste braccia. A tre euro all'ora.

## Todi città aperta (alle auto)

Ne parliamo in un'altra parte del giornale: il volto dato a Todi dalla nuova amministrazione sembra quello di una città intollerante e chiusa culturalmente e socialmente. Ma è un'impressione sbagliata. Il 29 maggio, l'assessore Elena Baglioni ha confermato la scelta decisa e convinta dell'amministrazione per l'apertura... del centro storico alle automobili: "Todi non può essere un museo a cielo aperto". E sì, molto meglio farne un megaparcheggio a cielo aperto.

## Sciopero 1416

"Perugia capitale del Medioevo": così un raggianti sindaco Romizi ha commentato i risultati della terza edizione di *Perugia 1416*, sottolineando come l'interesse verso il capoluogo regionale è testimoniato anche dalla scelta come set della serie ispirata a "Il nome della rosa" di Eco. Intanto, proprio nella giornata culminante della kermesse d'epoca i vigili urbani sono scesi in sciopero. C'è da consigliare loro prudenza: il revival medievalista della giunta potrebbe estendersi anche alle sanzioni previste per i disubbidienti.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Anche per oggi non si vola

Diciamocelo francamente, le polemiche sul mancato sviluppo dell'aeroporto San Francesco dell'Umbria sono diventate stucchevoli. Piuttosto, nell'eterna girandola tra nuovi voli annunciati e poi puntualmente cancellati prima del via, siamo ormai alla farsa. Hanno ben poco da mostrarsi risentiti i vertici di Sase messi sotto accusa, così come farebbero bene a tacere politici e amministratori sempre pronti a cavalcare l'onda della protesta per racimolare consenso.

I numeri ci dicono - impietosamente e inequivocabilmente - che dal 2012, anno in cui è stato rinnovato con i soldi del 150° dell'Unità di Italia, l'aeroporto non ha mai superato le 280 mila presenze (la media nei sei anni è stata di 228.823), benché l'obiettivo urlato a gran voce da raggiungere "nel medio periodo" fosse quello dei 500 mila viaggiatori all'anno. Al momento, in attesa che dal 6 luglio decollino i voli Aliblu/Malta per Cagliari e Trapani, previsti due volte a settimana, questo è il traffico del San Francesco: lunedì una sola coppia di voli da/per Londra; martedì le coppie salgono a 5, Francoforte, Bruxelles, Londra, Tirana e Catania; mercoledì di nuovo solo Londra; giovedì 3 coppie, Bruxelles, Londra, Tirana; venerdì si scende ancora a 2, Londra e Catania; Bruxelles, Francoforte e Londra il sabato; infine, domenica, 3 coppie da/per Catania, Londra e Tirana.

Ciò nonostante, ancora lo scorso novembre, il presidente Sase Cesaretti affermava di puntare sul medio periodo al traguardo dei 350.000 passeggeri annui e che Perugia può diventare il secondo aeroporto di Roma. Scrivemmo allora, "senza vergogna".

Nessuno, politici e amministratori per primi, ha il coraggio di dire la verità: che lo scalo in questione non ha futuro o, meglio, non ha alcuna possibilità di reale sviluppo. Che rinnovarlo è stato del tutto inutile se non per i pochi che compiono viaggi di affari a Londra e in Albania e per quelli che una/due volte l'anno hanno la possibilità di farsi una vacanza decollando direttamente da casa. Lo scalo di Ancona, in crisi

conclamata, di cui già Sase era pronta a dividersi le spoglie, nel 2017 ha registrato un traffico di 485.037 passeggeri, più o meno in linea con quello degli anni precedenti. Allora di cosa stiamo parlando? Non si tratta di essere disfattisti, ma realisti.

## Bianco titanio

La Color Glass è una società per azioni con sede a Trento e un sito produttivo distaccato a Trestina, nel comune di Città di Castello. Produce smalti e vernici per ceramiche e plastiche in cui la componente peculiare è il biossido di titanio detto anche bianco di titanio, prodotto classificato come cancerogeno. Sicuro è che il forno dell'azienda emette aria acre e sospetta dovuta alla lavorazione di rifiuti speciali.

Da circa un anno l'azienda è al centro di una polemica che dal comitato cittadino locale è arrivata nelle aule, quelle del consiglio comunale e regionale e quelle dei laboratori universitari, e tutto lascia pensare che arriverà anche in quelle di Tribunale. Il comitato protesta, i legali della Color Glass minacciano di chiedere risarcimenti milionari perché le accuse sono senza fondamento, l'assessore all'ambiente Cecchini emette comunicati sibillini - "ci sono dati preoccupanti rilevati da Arpa" - ma non li comunica. Il sindaco si barcamena. Infine la magistratura segreta i dati e tutti aspettano l'esito dell'inchiesta.

Salace il commento di Vincenzo Bucci, consigliere di opposizione di Sinistra italiana che fa domande alla politica, e non all'azienda, per non incorrere negli strali dei combattivi legali. Per esempio si rivolge all'Università di Perugia per chiedere se è vero che i forni che non bruciano almeno a mille gradi producano diossine, quali tipi di filtri usi il forno di Trestina, quali le cause e la natura dell'odore acre che si respira nella notte. Al sindaco chiede i motivi di concessioni e autorizzazioni per attività produttive nei centri abitati. All'assessore Cecchini i motivi di annunci parziali e allarmistici sul superamento dei dati, concessi come se Arpa fosse di sua proprietà. Perché la magistratura segreta i dati? Ci sono tutti gli ingredienti per l'ennesimo attentato alla salute dei cittadini e all'ambiente? Tutti no, ma...

## il fatto

# Novelli: storia infinita

Sono due anni che ci occupiamo del fallimento della ex Novelli e della matassa ingarbugliata che si è venuta a formare. Una crisi che sarà studiata nei manuali, perché completa di tutti gli ingredienti per farne un caso da scuola della crisi italiana. Continui colpi di scena, personaggi eccellenti del precedente governo che parlano troppo e altri, locali, che non parlano; sindacati al seguito acritico dei politici, a prescindere; capitalismo familiare in crisi e capitalismo d'assalto avventuroso impegnato nella scalata alla compagnia di bandiera Alitalia ma che non disdegna l'annessione furbetta delle eccellenze dell'agroalimentare umbro; contaminazioni tra diverse culture delle relazioni industriali, diverse non geograficamente ma culturalmente; manifestazioni di interesse snobbate, piano industriale mai presentato; un esercito di professori-economisti e curatori fallimentari; tribunali super impegnati ad assicurare i corsi e i ricorsi della giustizia, che mandano la Guardia di Finanza a sequestrare documenti al Mise per l'inchiesta sulla presunta bancarotta fraudolenta di Saverio Greco; i giornaloni regionali che frastornati dalla girandola di avvenimenti si fidanzano a giorni alterni con qualcuna delle parti prima di contrarre regolare matrimonio. Insomma gli ingredienti per un film sull'Italia ai tempi del Jobs Act e della soppressione dell'art. 18.

Seguiremo ogni sviluppo e commenteremo criticamente l'operato, le profezie, gli atteggiamenti di quei protagonisti colpevoli di non averne mai azzeccata mezza, ma più ancora di aver perseverato nei loro errori, come se ci fosse stata una entità superiore ad aver ordinato il corso degli eventi. Noi siamo convinti che l'entità superiore c'era e prossimamente cercheremo di affrontare il tema. Oggi, come ieri e come sempre in futuro, ci preme sottolineare lo scandalo degli scandali della scabrosa vicenda, ovviamente dal nostro punto di vista: i 30 dipendenti della ex Novelli messi in Cigs per aver scioperato da una proprietà arrogante e provocatoria, ansiosa di menar le mani e imporre la propria visione di relazioni industriali. Lavoratori dimenticati da politica e sindacati che neanche li invitano alle assemblee di sito insieme agli altri dipendenti, come fossero lebbrosi da isolare. Poi lo scandalo del silenzio peloso e ipocrita di troppi protagonisti della vicenda, soprattutto quelli del mondo politico e sindacale. Certo la figuraccia fatta da tutti è stata grande come attestato dal verdetto della giuria popolare alle elezioni del 4 marzo: a casa molti dei protagonisti, disappunto ai ripescati come la *cummare* salentina carica di bigiotteria messa al Mise per la sua propensione materna per il fu Matteo (politicamente parlando), fino al sin-

daco di Terni. Per i rappresentanti regionali il *redderationem* si avvicina. Hanno collezionato migliaia di occasioni perse, non si sono mai impegnati per difendere i lavoratori né della Novelli né di altri siti in crisi come la Trafomec o la Nardi o altri. Hanno preferito essere compiacenti con i Greco imprenditori cosentini dal pugno di ferro, campioni di annunci e promesse disattese. Premio faccia di bronzo a Fabio Paparelli. Se la Governatrice Marini non si esprime, non parla, il suo vice Paparelli parla anche troppo e guarda con attenzione ai poteri emergenti. Dopo essersi entusiasmato per i Greco con disinvoltura, scrive a Luigi Di Maio, nuovo ministro dello Sviluppo economico, chiedendo interessamento e proponendo una cooperativa di dipendenti per la gestione del gruppo senza coinvolgere e reintegrare i lavoratori Cigs. Paparelli è preoccupato per la crisi di un gruppo industriale dell'agroalimentare tra i più rilevanti d'Italia. Ci ha messo sei anni a capirlo. Ora qualcuno gli spieghi che devono reintegrare i Cigs. Se il Tribunale di Castrovillari prima, poi quello di Terni hanno annullato la vendita ai Greco perché una sola delle conseguenze, i 30 cassa integrati, deve rimanere in piedi? Ce lo spiegheranno Paparelli la Marini, la Cecchini o qualche sindacalista? O è un incubo di "micropolis", un raggio, e i 30 Cigs non esistono?

Cgil, Cisl e Uil  
per il rilancio dell'Umbria

# Buoni propositi

Franco Calistri

Dopo i risultati delle elezioni politiche, confermati dalle recenti amministrative, è ormai chiaro a tutti (o quasi) che anche in Umbria il vento sta decisamente cambiando. Il cemento che fino a ieri aveva tenuto insieme e sostenuto i governi locali e regionale di centrosinistra mostra crepe vistose ed ipotesi, una volta considerate remote, di nuove maggioranze di centrodestra, se non di alleanze giallo verdi sul modello di quella nazionale, si fanno ormai sempre più concrete. Questa prospettiva agita i sonni, da tempo non più così tranquilli, delle tre organizzazioni sindacali confederali (Cgil, Cisl ed Uil), protagoniste di primo livello di quel modello di "socialismo consociativo in salsa appenninica" che fino a ieri ha governato i territori dell'Umbria. Da qui la decisione di suonare la sveglia e proporre unitariamente un pacchetto di proposte da porre all'attenzione degli altri attori sociali, all'interno di quel confronto avviato dalla Giunta regionale ad ottobre scorso e che al momento, nel rispetto di una pluridecennale tradizione regionale di "falegnameria politica", si è concretizzato nella costituzione (marzo 2018) di tre tavoli che dovrebbero partorire idee e proposte per un nuovo modello di sviluppo.

Il documento dal titolo *Al lavoro per l'Umbria* parte dall'analisi degli ultimi dieci anni che, come sottolineato dal segretario Cisl, Ulderico Sbarra, nel corso della conferenza stampa di presentazione, diverge dal quadro un po' edulcorato e rassicurante tratteggiato fino ad ora dalla Giunta regionale nei suoi vari documenti programmatici. I dati sono noti (soprattutto ai lettori di "micropolis"). Tra il 2007 ed il 2017 il Pil dell'Umbria è sceso del 14,6% (Italia -5,4%), gli investimenti sono crollati del 35,9% (Italia -23,9%), i consumi dell'8,3% (Italia -2,6%). Non va bene sul fronte dell'occupazione i cui livelli nel 2017 continuano ad essere al di sotto di quelli pre crisi (-3,4% rispetto al 2007), al contrario di quanto avviene nel contesto nazionale caratterizzato da una seppur timida crescita. Ma soprattutto dilaga la precarizzazione del lavoro: il 20,3% degli occupati totali lavora a tempo parziale ed il 16,7% degli occupati dipendenti ha un rapporto di lavoro a tempo determinato. Tra il 2006 ed il 2017 il saldo tra assunzioni e cessazioni di rapporti di lavoro subordinato è stato sì positivo (+5.855 contratti, che non significano unità di lavoro in quanto una stessa persona può essere avviata al lavoro più volte nello stesso anno) ma è il risultato di una contrazione dei rapporti a tempo indeterminato (-2.889 contratti) a fronte di una crescita di quelli a tempo determinato (+8.684 contratti).

A questo si aggiunge il fatto che a partire dal 2012 la popolazione umbra ha iniziato a diminuire. "L'Umbria è una regione che si spopola di 5-6 mila abitanti l'anno - sottolineano i sindacati - e questa tendenza va invertita subito". Come? In primo luogo facendo restare i giovani, offrendo loro un reddito di transizione che li sostenga negli anni di passaggio tra la fine della scuola e le prime precarie e temporanee occupazioni; misura da finanziarsi attraverso "una revisione sulla tassazione sui redditi alti o con un tasso di scopo dedicata

all'occupazione giovanile". Sempre in questo ambito, tenendo presente da un lato l'aggravarsi della disoccupazione giovanile (25,9% al 2017) e l'accentuarsi del fenomeno dell'esodo fuori regione degli under 30, i sindacati propongono la costituzione di un fondo specifico da affiancare ad altri, non meglio specificati, strumenti finalizzati al sostegno dell'occupazione giovanile. Infine, altro tema rispetto al quale nel documento si avanza una proposta concreta è quello del contrasto alla povertà e alle disuguaglianze, da attuarsi attraverso "una possibile redistribuzione fiscale a livello regionale e comunale, finalizzata ad un riequilibrio dei redditi, con particolare attenzione a quelli più bassi".

Per il resto... "molte chiacchiere e distintivo" [il virgolettato è nostro, ndr]. Si auspica la necessità di ampliare e sviluppare "nuovi lavori nella sfera del sociale e delle assistenze che, anche in conseguenza dell'andamento demografico, sono ambiti particolarmente importanti nel territorio regionale e forieri di nuove opportunità"; perfetto ma come, con quali percorsi e, soprattutto, dove reperire le risorse? Si affronta il tema della produttività, da sempre punto dolente dell'economia regionale, ulteriormente aggravatosi nel corso di questi 10 anni di crisi: se al 2007 la produttività umbra era 15,0 punti al di sotto di quella media delle regioni del Centro Nord (-11,3 punti rispetto alla media nazionale) nel 2017 la distanza sale a 19,8 punti (-13,5 punti rispetto alla media nazionale). La proposta dei sindacati è mettere in campo un Progetto lavoro da incentrare su i cosiddetti "motori autonomi dello sviluppo: industria e manifattura 4.0, servizi avanzati e reti, digitalizzazione, startup innovative, filiera turismo ambiente e cultura" che costituiscono gli "ambiti concreti e prevalenti su cui l'Umbria può ricostruire un progetto di crescita". Anche qui la vaghezza la fa da padrona. Si afferma la centralità del territorio e, al contempo, il ruolo di soggetto protagonista dell'Assessorato allo Sviluppo economico e delle agenzie ad esse collegate (Sviluppumbria e Gepafin) che devono riorganizzarsi concentrando la propria attività, competenze e risorse, in tre direzioni: "innovazione e ricerca, crisi aziendali e territoriali e mercato del lavoro innovativo e dinamico, politiche attive e centri per l'impiego". Una tirata di orecchie alle fondazioni bancarie "che potrebbero meglio concorrere allo sviluppo del territorio" e, *en passant*, un'accenno al dibattito aperto sulla macroregione, una rosetta che mette in discussione l'esistenza stessa dell'istituzione regionale così come l'abbiamo conosciuta da 1970 ad oggi.

Insomma sarà che in questi anni di documenti ne abbiamo letti tanti e ne abbiamo a noia, certo è che quest'ultima elaborazione di fonte sindacale se da un lato ha il merito di suonare la sveglia nei confronti soprattutto della Regione e della maggioranza che la governa, che assomiglia sempre più all'orchestra del Titanic, sul versante della proposta, se si escludono alcune interessanti intuizioni, si continua ad essere nelle affermazioni di principio (chi non è a favore della lotta alla corruzione?), in indicazioni generiche la cui realizzabilità è tutta da verificare.



Presentato l'ultimo rapporto  
di Banca d'Italia

## Verso sud

Antonello Penna

In tempi di *fake-news*, che fonte è la Banca d'Italia? La terzietà politica sia rispetto all'attuale governo, sia, in parte, rispetto al precedente (ricorda il lettore il match Renzi-Visco dello scorso ottobre?) è abbastanza netta. Il *pedigree* scientifico è fuori discussione (si tratta di ricerche su dati di provenienza Istat, di dati interni e di risultanze, da qualche anno a questa parte, anche di ricerche qualitative condotte sul mondo delle imprese).

Insomma andare all'annuale convegno di presentazione del quadro sintetico della congiuntura economica in Umbria nel 2017 (organizzato dalla Banca d'Italia alla sala dei Notari il 12 giugno) è sembrato utile al vostro umile cronista. E parlarvene anche. Si legge infatti sui giornali di carta o di bit che "migliora il quadro economico", che "la ripresa c'è" e simili.

E questo perché lo studio Bankitalia registra alcuni elementi positivi. In particolare: una espansione delle esportazioni, un consolidamento degli investimenti, e una ripartenza dei consumi. C'è poi una crescita media del fatturato industriale. Ma a noi questo sembra, come dicono gli agenti di borsa americani, il *dead cat bounce* (se un gatto cade da una grande altezza, metti il 124esimo piano, il fatto che rimbalzi non vuol subito dire che sia vivo). È come quando scrissero: il Perugia sfiora la vittoria e perde 2-0. Sarà la questione del bicchiere e dell'occhio, ma al vostro cronista è parso di aver visto tutta un'altra partita. Stavolta bisognava titolare: "C'è qualche segno di ripresa, ma i fondamentali sono negativi". Ecco le caratteristiche che sembrano più negative per la nostra regione.

Primo. La presenza di una grande area di crisi (Terni, Narni) in cui i segni di ripresa proprio non ci sono. Quindi un problema di differenziazioni territoriali, potenzialmente foriero di aggravamenti della congiuntura complessiva, data l'interdipendenza delle aree.

Secondo. Le piccole imprese, che una volta erano una specie di fiore all'occhiello dell'economia umbra, non hanno resistito alla crisi e, in larga parte, hanno chiuso o sono in forte sofferenza. C'è poca da fare, se prima dello snodo degli anni 2000, cioè dell'inizio della globalizzazione nella verde Umbria dei santi e della spiritualità la scelta di rimanere piccoli poteva in qualche modo essere una scelta di cautela e temperanza, poteva salvaguardare la nicchia di intervento delle piccole imprese, la crisi del 2008 ha falciato senza pietà gli organismi inadatti alla navigazione nell'alto mare

del mercato internazionale. Rimanere piccoli sta diventando una sorta di pre-suicidio, rappresenta un innalzamento letale della soglia di vulnerabilità di fronte ai cambiamenti e ai rovesci (e ce ne potrebbero essere di rovesci, che dite?).

Terzo. I settori che vanno bene (tipo il manifatturiero, o il turismo), fanno registrare indici positivi, ma, si noti bene, più bassi non solo di quelli europei, più bassi anche di quelli italiani. Insomma anche dove un rimbalzino c'è, è un rimbalzino più vicino a quello delle regioni del sud d'Italia che non a quelle, già in forte ripresa, del nord. Insomma entriamo nel Mezzogiorno. Bene o male? Quelli che vanno male (uno su tutti l'edilizia) hanno una potenzialità di trascinarsi di tutto il sistema molto forte. Quarto. L'occupazione rimane invariata, ma è fatta soprattutto di contratti a tempo determinato; crescono gli inoccupati che cercano lavoro (cioè cresce la disoccupazione che rispetto all'inoccupazione è come il colesterolo buono), ma troveranno lavoro questi fiduciosi disoccupati?

Quinto. I consumi che crescono lo fanno a discapito del risparmio: la maggiore spesa viene finanziata con l'accesso al credito per il consumo (sarà un segno di modernità, ma è anche un altro elemento di vulnerabilità rispetto alle transizioni, cioè a dei repentini cambiamenti della congiuntura; un altro elemento di rischio impoverimento o, papale papale, di rischio povertà bella e buona).

Ultimo. Ci sono troppi laureati (i ricercatori di Bankitalia li chiamano *overeducated* questi laureati che non troveranno posto). L'industria umbra ha bisogno di operai specializzati. Non così nelle macro-aree dove c'è sviluppo (oggi Lombardia-Emilia-Veneto). Lì il fabbisogno di specializzazioni alte è più marcato. Che ne dite, è un bel segno? L'economia umbra ha un deficit di produttività che ha tutte le caratteristiche di un fenomeno a lungo termine. E di chi è la colpa? Degli operai che devono lavorare di più? Banca d'Italia dice che, piuttosto, la causa è nel deficit di *management* che l'industria umbra dimostra. Nel dualismo classico tra imprenditore (questa specie di animale schumpeteriano) e *management* (cioè organismo in grado di concepire quello che il sindacato chiama piano industriale) qui nella terra di San Francesco noi abbiamo un sacco di animali selvaggi, imprenditori scatenati con la loro inargivabile inventiva, ma troppo poco metodo e ordine. E piano piano scivoliamo verso il sud. Comunque tutto bene, no?



# Poteva andare peggio? Difficile

Franco Calistri

## Il dato nazionale

Il test elettorale amministrativo del 10 giugno ha interessato 760 comuni, ai quali vanno aggiunti 2 municipi di Roma (289.560 elettori), per un totale di 6.744.087 elettori (14,5% dell'intero corpo elettorale nazionale) suddivisi in 109 comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti (19 capoluoghi di provincia ed 1 di regione, Ancona) per i quali, nel caso nessun candidato sindaco superi al primo turno il 50,0% dei consensi, è previsto un secondo turno di ballottaggio da tenersi domenica 24 giugno, e 651 al di sotto dei 15.000 abitanti, nei quali viene eletto sindaco chi prende più voti.

Nel complesso dei 760 comuni la partecipazione al voto è scesa dal 67,2% della precedente tornata amministrativa al 61,2%. Nei venti comuni capoluogo si è passati dal 66,1% al 59,4% (-6,7 punti percentuali). Il calo di partecipazione, sempre in riferimento ai 20 comuni capoluogo, scende di 10 punti percentuali se si prendono a confronto le politiche di marzo (69,4%).

Contrariamente a quanto registrato negli anni passati l'astensionismo si presenta più accentuato nelle aree del centro nord che al sud. Le percentuali di voto più alte si registrano in Campania (66,17%), Puglia (66,05%), Abruzzo (65,02%); le più basse in Lombardia (55,17%), Basilicata (56,76%), Emilia Romagna (57,17%). Solo in 9 dei 20 capoluoghi di provincia la partecipazione supera la soglia del 60%, di questi 4 sono nel meridione (Avellino 71,2%, Barletta 66,1%, Messina 65,0% e Brindisi 60,7%). Nei due municipi di Roma l'affluenza è stata pari al 27,08%.

Nei 111 comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti (compresi i due municipi romani) le amministrazioni uscenti erano in larga prevalenza di centrosinistra (61), il centrodestra ne controllava 32, il Movimento 5 stelle 6 (2 dei quali erano i municipi di Roma), mentre 6 città si presentavano con un sindaco espressione di formazioni civiche non riconducibili ad uno schieramento politico nazionale. Dopo il primo turno ed in attesa del ballottaggio il centrosinistra

presenta un bilancio pesantemente negativo; passa in 9 comuni (uno dei quali è il Municipio VII di Roma), ne perde 10 mentre in 42 va al ballottaggio. Non va bene neanche al Movimento 5 stelle che non riesce a confermare nessuno dei 6 sindaci uscenti: ne perde 1 (il Municipio VIII di Roma) e 5 vanno al ballottaggio. Va invece meglio al centrodestra che si conferma in 8 amministrazioni, ne perde 3 e va al ballottaggio nelle altre 21. Bilancio negativo anche per l'area delle liste civiche che passano in 3 amministrazioni, ne perdono 1 ed in 8 vanno al ballottaggio. Nell'insieme sono 76 i comuni che dovranno attendere il 25 giugno [noi saremo già in stampa, ndr] per conoscere il nome del sindaco. E qui emerge un primo interessante dato politico: in 43 casi su 76 (56,6%) lo scontro sarà tra candidato di cen-

trodestra e candidato di centrosinistra (in 23 si presenta in vantaggio il centrodestra). Solo in 7 ballottaggi è presente il Movimento 5 stelle (in vantaggio solo a Ragusa, Pomezia e Assemini in Sardegna). Nei restanti il confronto è tra centrodestra e liste civiche (11 casi), centrosinistra e liste civiche (6 casi) o interno al centrodestra (7 casi) o al centrosinistra (1 caso). In conclusione il centrodestra è presente in 66 ballottaggi su 76, il centrosinistra in 55.

Per quanto riguarda i soli 20 comuni capoluogo di provincia (compresa Ancona) ben 14 vanno al ballottaggio e in 4 casi non è presente il candidato di centrosinistra. Nei 6 comuni che hanno eletto il sindaco al primo turno il centrosinistra vince a Brescia, con il sindaco uscente Emilio Del Bono, e a Trapani, comune commissariato con precedente amministrazione di centrodestra, ma perde a Catania, dove il sindaco uscente Enzo Bianco (Pd) viene battuto dal candidato di centrodestra Salvo Portoghesi, e a Barletta, dove il sindaco uscente Pasquale Cascella (Pd) viene battuto da Cosimo Cannito espressione di un vasto raggruppamento di ben 10 liste civiche, diverse delle quali di chiara matrice di centrodestra. Il centrodestra da parte sua riconquista Treviso e Vicenza, ambedue con amministrazione uscente di centrosinistra e sindaco Pd.

Venendo ai risultati dei diversi schieramenti politici, sempre in riferimento ai soli comuni capoluogo, il centrosinistra perde terreno rispetto alle precedenti amministrative, passando da circa il 41,0% al 34,0%, ma guadagna quasi 9 punti rispetto alle politiche del 4 marzo (25,0%), indice di una non disprezzabile capacità di tenuta degli amministratori locali del Pd e del centrosinistra. In particolare all'interno del centrosinistra il Pd recupera poco più di 3 punti

percentuali sulle politiche, pur arretrando di circa 5 punti rispetto alle precedenti amministrative. Lo schieramento di centrodestra, attestandosi attorno al 38,0%, guadagna posizioni sia rispetto al 23,0% delle precedenti amministrative sia al 33,0% delle stesse politiche di marzo. All'interno della coalizione un forte ruolo di traino è svolto dalla Lega, unica tra tutte le liste tradizionali di partito a registrare una sostanziale tenuta rispetto alle politiche di marzo, al contrario di Forza Italia che perde ulteriormente consensi sia rispetto alle precedenti comunali che alle politiche (-6,0 punti percentuali).

Un ragionamento a parte merita il Movimento 5 stelle che, con una percentuale attorno al 12,0%, sostanzialmente si colloca allo stesso livello delle precedenti amministrative, ma vede i propri consensi più che dimezzati rispetto alle politiche, cumulando una perdita decisamente pesante nell'ordine di oltre 20 punti percentuali (dal 33,0% al 12,0%). Dietro questo deludente risultato si nascondono numerosi fattori: da una endemica difficoltà a presentarsi e radicarsi con candidati credibili in competizioni di carattere locale, ad una estrema volatilità del proprio elettorato. Le analisi dei flussi, condotte in alcune città, evidenziano che circa la metà degli elettori 5 stelle che non hanno confermato il voto alle amministrative si sono rifugiati nell'astensionismo. Da ultimo un qualche peso lo hanno avuto malumori, se non aperto dissenso, all'interno della base pentastellata per le recenti scelte di governo. In

sintesi le amministrative del 10 giugno si caratterizzano per un sicuro rafforzamento del centrodestra a guida Lega, a fronte di una battuta d'arresto dei 5 stelle che vengono esclusi da quasi tutti i ballottaggi, passando nel giro di poco più di 3 mesi da partito più votato a meno votato. Infatti, sulla base di un'analisi condotta

dall'Istituto Cattaneo di Bologna, in riferimento 51 comuni al di sopra dei 15.000 abitanti nei quali erano contestualmente presenti liste della Lega, di Forza Italia, del Partito democratico e dei 5 stelle, quest'ultima risulta la lista più votata solo in 4, la Lega in 13, Forza Italia in 12 ed il Pd in 22. Regge, anche se in affanno, il centrosinistra.

Complice anche il sistema elettorale, si assiste, insomma, al ritorno ad uno schema bipolare classico, anche se a parti invertite: il centrodestra in vantaggio sul centrosinistra, con il Movimento 5 stelle nel ruolo del terzo incomodo. Questo tipo di risultato sicuramente peserà sui futuri comportamenti dei due attuali partner di governo, uniti da un contratto siglato nei tanto vituperati palazzi del potere di Roma ma l'un contro l'altro armati su tutto il territorio nazionale.

## Il dato locale

In Umbria 8 i comuni interessati al voto, di cui 4 con popolazione superiore ai 15.000 abitanti (Terni, Spoleto, Umbertide e Corciano) e 4 al di sotto (Cannara, Trevi, Monte Santa Maria Tiberina, Passignano sul Trasimeno), per un totale di 164.853 elettori, pari al 24,5% dell'intero corpo elettorale regionale. L'affluenza è stata del 60,78%, inferiore alla media nazionale (61,19%) ed in calo di 6,87 punti rispetto alle precedenti amministrative.

Tra i comuni superiori a 15.000 abitanti solo a Corciano si è giunti all'elezione del sindaco al primo turno, per gli altri sarà necessario attendere il ballottaggio. Il sindaco uscente Cristian Betti, sostenuto da una coesa coalizione di centrosinistra, con il 55,53% dei consensi (5.116 voti) si è imposto al primo turno battendo il candidato di centrodestra Franco Testi fermo al 28,41% (2.618 voti). Al terzo posto con il 13,88% (1.279 voti) Chiara Fioroni del Movimento 5 stelle, seguita da Daniele Vento di Rifondazione comunista, già presente nelle precedenti amministrative all'interno della coalizione di centrosinistra, con il 2,17% (200 voti). Nel 2013 sempre Cristian Betti aveva vinto al primo turno con il 68,29% (5.764 voti), con il candidato del centrodestra inchiodato ad un misero 14,64% (1.236 voti) e quello 5 stelle al 12,21% (1.031 voti).

All'interno della coalizione di centrosinistra, composta da 5 liste, il Pd con 2.811 voti ed il 31,83%, oltre a confermarsi primo partito, ottiene un risultato percentualmente migliore di quello delle politiche di marzo (27,60%, 3.185 voti), pur arretrando notevolmente rispetto alle amministrative del 2013 (41,34%, 3.202 voti).

Sempre all'interno dello schieramento va sottolineato il buon risultato ottenuto da Liberi e uguali che con 371 voti (4,20%) migliora, anche se solo in termini percentuali, il 3,25% (388 voti) ottenuto nelle scorse politiche.

Le due liste civiche si attestano sul 16,70%



(1.705 voti). Le quattro liste di centrodestra con 2.546 voti (28,83%) migliorano decisamente rispetto al risultato ottenuto nel 2013 dalla sola lista del Popolo della Libertà (1.119 voti, 14,45%) ma registrano una battuta d'arresto rispetto alle politiche dello scorso marzo. In particolare la Lega scende dal 18,94% (2.259 voti) al 16,71% (1.476 voti), Forza Italia più che dimezza i consensi, passando dal 9,80% (1.169 voti) al 4,91% (434 voti), arretra anche Fratelli d'Italia scendendo dal 6,4% (763 voti) al 5,58% (493 voti), mentre la lista Sgarbi raccoglie appena 143 voti (1,61%). Analogo andamento registra la lista del Movimento 5 stelle, che con il 13,83% (1.222 voti) migliora rispetto alle precedenti amministrative (11,58%, 897 voti) ma arretra pesantemente rispetto alle politiche (25,96%, 3.096 voti). Passiamo ai comuni al ballottaggio. A **Spoleto**, dove l'affluenza alle urne è stata del 60,41% rispetto al 69,70% delle precedenti amministrative, a contendersi la poltrona di sindaco al primo turno erano in quattro, grande assente il Movimento 5 stelle il cui candidato all'ultimo momento non ha ottenuto il placet dello staff centrale. Alle politiche la lista pentastellata si era attestata al 28,79% (5.404 voti) più che raddoppiando i consensi delle amministrative del 2013 (12,82% 2.608 voti).

I quattro candidati erano: Umberto de Augustinis per il centrodestra (6.680 voti, 37,21%), Camilla Laureti, già assessore nella precedente giunta, per il centrosinistra (6.094 voti, 33,94%), Maria Elena Bececco, vicesindaco della giunta uscente (4.584 voti, 25,53%) e Maura Coltorti, Sinistra per Spoleto (594 voti, 3,30%).

Le liste di centrodestra nel complesso si attestano sul 38,91% (6.706 voti), migliorano sia rispetto alle amministrative del 2013 (14,09%, 2.866 voti), sia nei confronti delle ultime politiche (29,17%, 6.169 voti). Tuttavia all'interno della coalizione tutte le liste tradizionali registrano un arretramento rispetto alle politiche: la Lega scende dal 22,32% al 18,48%, Forza Italia dal 12,07% al 5,2%, Fratelli d'Italia dal 3,94% al 2,93%. La crescita dell'area di centrodestra rispetto alle politiche è determinata dalla presenza della lista civica "Laboratorio Spoleto" che raccoglie 1.597 voti per una percentuale del 9,26%.

Complice, molto probabilmente l'assenza dei 5 stelle, le tre liste di centrosinistra raccolgono 5.886 voti (34,15%) crescendo rispetto ai 5.404 voti (25,55%) delle politiche di marzo. Questo miglioramento è interamente realizzato dalla lista civica "Ora Spoleto" (1.680 voti, 9,74%) e da quella "Socialisti riformisti" (653 voti, 3,78%) mentre il Pd, che rimane primo partito cittadino, arretra dal 23,38% (4.782 voti) al 20,61% (3.553 voti). Nelle precedenti amministrative del 2014 aveva ottenuto 6.179 voti (30,38%).

Va al ballottaggio, per la prima volta dal 1995 (data di entrata in vigore della Legge 81/93 che prevede l'elezione diretta dei sindaci) la ex roccaforte rossa di **Umbertide**. A correre al primo turno per la poltrona di sindaco sono stati in 6, con l'ex centrosinistra diviso in tre se non quattro tronconi: Paola Avorio, candidata ufficiale del centrosinistra (2.172 voti, 25,37%), sostenuta dal Pd e due liste civiche, il leghista Luca Carizia, candidato del centrodestra (1.857 voti, 21,69%), con alle spalle

Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, l'ex sindaco Pd Marco Locchi (1.678 voti, 19,60%), a suo tempo sfiduciato dai consiglieri del suo stesso partito, il pubblicista e storico Giovanni Codovini (1.650 voti, 19,27%), il pentastellato Giampaolo Conti (1.057 voti, 12,34%) ed, infine, il candidato di Liberi e uguali Mauro Alunni (145 voti, 1,69%).

Il Pd con il 21,32% (1.775 voti) resta il primo partito, pur arretrando di 10 punti percentuali rispetto al risultato delle politiche (31,33%, 2.844 voti) e di 33 punti nei confronti delle amministrative del 2014 (54,39%, 4.842 voti). Seconda forza politica, con il 19,53% (1.626 voti), la lista civica "Umbertide partecipa" che sostiene il candidato Locchi; al terzo posto un'altra lista civica "Umbertide cambia" con il 18,68% (1.555 voti) che sostiene Giovanni Codovini e solo al quarto posto si posiziona la Lega con il 18,20% (1.515 voti), di gran lunga prima forza politica della coalizione di centrodestra ma in forte arretramento rispetto alle politiche di marzo (21,97%, 1.995 voti). Il Movimento 5 stelle raccoglie il 12,27% (1.022 voti) arretrando disastrosamente rispetto alle politiche (26,16%, 2.375 voti) ma anche nei confronti delle precedenti amministrative (14,49%, 1.290 voti). Infine la lista di Liberi e uguali raccoglie un non certo esaltante 1,79% (149 voti) inferiore al 3,06% (278 voti) di marzo.

Alle precedenti amministrative del maggio 2014 le liste di centrosinistra (Pd, Socialisti e Rifondazione) avevano raccolto il 60,60% dei consensi (5.395 voti) a fronte di un centrodestra che, diviso in due tronconi, aveva complessivamente portato a casa il 24,90% (2.217 voti), con a chiudere i 5 stelle al 14,64% (1.290 voti). In questa tornata elettorale il dato che emerge, al di là dell'evidente implosione del Pd, è lo sgretolamento dello schema bipolare centrodestra/centrosinistra con i 5 stelle terzo incomodo. Al ballottaggio vanno sì i due candidati di centrodestra e centrosinistra ma tutti e due abbondantemente posizionati al di sotto della soglia del 30%, mentre gli esclusi raccolgono complessivamente oltre il 50,0%.

Sicuramente la sconfitta più bruciante per il centrosinistra umbro è la perdita della città di **Terni**. Al primo turno, con un'affluenza alle urne del 59,44% (67,52% nelle precedenti amministrative) a contendersi la poltrona di sindaco erano in 8, al ballottaggio vanno il leghista Leonardo Latini, che con 25.531 voti si è attestato al 49,22%, mancando per poche centinaia di voti la vittoria al primo turno, e il 5 stelle Thomas De Luca impegnato in una quasi impossibile rimonta (12.986 voti, 25,03%).

Il candidato Pd Paolo Angeletti con 7.776 voti (14,99%) si ferma al terzo posto, segnando un risultato, assoluto e percentuale, inferiore a quello realizzato dalle liste che lo hanno sostenuto (15,88%, 8.008 voti). Gli altri 5 candidati mettono insieme 5.572 voti pari al 10,72%. Primo partito cittadino con il 29,09% (14.667 voti) diventa la Lega che migliora di oltre 10 punti percentuali il risultato del 4 marzo (18,71%, 11.056 voti), strappando così il primato al Movimento 5 stelle che dal 29,82% (17.624 voti) delle politiche scende precipitosamente al 24,04% (12.986 voti). Terza forza è il Pd che si attesta al

12,57%, arretrando di quasi 10 punti rispetto alle politiche (22,24%, 13.140 voti) e di 18 punti nei confronti del 30,50% (17.477 voti) ottenuto alle amministrative del 2014. Nel centrodestra arretra Forza Italia dal 12,21% al 9,25%, mentre cresce Fratelli d'Italia portandosi al 6,33% contro il 5,03% delle politiche. Nel complesso le liste della coalizione di centrodestra passano dal 20,01% (11.466 voti) delle amministrative 2014 e dal 36,24% (21.417 voti) delle politiche al 48,74% (24.571 voti). Al contrario quelle di centrosinistra precipitano dal 48,37% (27.719 voti) del 2014, al 24,91% (14.719 voti) delle politiche, al 15,88% (8.008 voti) di queste amministrative. Nel giro di quattro anni, insomma, il centrosinistra perde un po' meno dei due terzi del suo elettorato.

Nei comuni al di sotto dei 15.000 abitanti a **Monte Santa Maria Tiberina** la sindaca uscente di centrosinistra Letizia Michelini (stra) vince con il 71,29% (alle politiche la coalizione aveva raccolto il 34,12%). A **Trevi** il sindaco uscente di centrosinistra Bernardino Sperandio, con 1.933 voti ed una percentuale del 45,51%, batte il candidato di centrodestra Franco Todini fermo al 33,27% (1.413 voti) ed il pentastellato Augusto Moretti (901 voti, 21,21%); questo nonostante alle politiche il vantaggio del centrodestra nei confronti del centrosinistra fosse di 13,4 punti percentuali con il Movimento 5 stelle al 30,9%. A **Passignano sul Trasimeno** il candidato di centrosinistra Sandro Pasquali con 1.905 voti (67,55%) polverizza quello del centrodestra Alessandro Moio, già assessore nella giunta precedente, fermo al 32,44% con 915 voti (alle precedenti amministrative del 2013 il centrosinistra aveva fallito l'obiettivo per 16 voti di scarto). Infine a **Cannara** torna a sedersi sulla poltrona di sindaco Fabrizio Gareggia (1.005 voti, 41,54%), sfiduciato a suo tempo dal Pd in occasione dell'approvazione del bilancio, ed ora a capo di una lista civica ufficialmente appoggiata dai vertici del centrodestra.

### I ballottaggi del 24 giugno

Al momento di andare in stampa si deve ancora tenere il turno di ballottaggio, tuttavia sulla base dei risultati del primo e degli appuntamenti dichiarati entro domenica 17, è possibile avanzare una previsione non azzardata. A **Terni** nessun appuntamento ufficiale e il leghista Leonardo Latini con il 49,2% dei consensi al primo turno ha, sulla carta, la vittoria in tasca a meno che, ed alcune avvisaglie in questa direzione si sono già manifestate, una parte dell'elettorato democratico e di sinistra non decida di appoggiare in massa il pentastellato Thomas De Luca. A rendere incerta la situazione vi è anche il dato dell'affluenza che al primo turno è stata assai bassa (59,44%). Come si comporterà quel 40 e passa per cento di astenuti al primo turno?

A **Spoleto**, dopo dubbi e tentennamenti, la lista civica del vicesindaco uscente Maria Elena Bececco (25,5% il risultato al primo turno) ha deciso di appoggiare ufficialmente la candidata di centrosinistra, Camilla Laureti (33,9% al primo turno), già assessore nella giunta della quale la Bececco era vicesindaco. Quindi, sulla carta, il centrosinistra, a guida marcatamente centrista, dovrebbe avere la me-

glio sul candidato di centrodestra De Augustinis (che al primo turno ha ottenuto il 37,2%).

Ad **Umbertide** si sta profilando uno scenario di tutti contro il Pd. Con la candidata di centrosinistra, Paola Avorio (25,37% al primo turno) si è schierato solo Mauro Alunni di Liberi e uguali, che porta in dote un magro 1,69%. Tutti gli altri si stanno schierando, seppur al di fuori dell'ufficialità degli appuntamenti, in nome del cambiamento a favore del candidato di centrodestra Luca Carizia (21,37%); questo è l'orientamento della lista "Umbertide partecipa", dell'ex sindaco Locchi (19,60% al primo) e anche di "Umbertide cambia", di Giovanni Codovini (18,68% al primo turno), mentre i 5 stelle (12,34% al primo turno), lasciando libertà di voto, invitano il proprio elettorato ad orientarsi per "il cambiamento". Ovviamente molto dipenderà dall'affluenza, generalmente in ulteriore calo al ballottaggio, ma se l'elettorato umbertidese del primo turno seguirà queste indicazioni altissime sono le probabilità che la rossa Umbertide conosca per la prima volta un sindaco di centrodestra, il secondo sindaco leghista in terra d'Umbria dopo quello, assai probabile, di Terni.

### Cupio dissolvi

Le previsioni della vigilia erano più che negative per lo schieramento di centrosinistra che, sulla scorta dei risultati delle politiche, partiva svantaggiato in tutti i comuni ad esclusione di Umbertide, dove aveva ottenuto il 33,71% contro il 32,52%, ma in questo caso a rendere incerta la situazione ci ha pensato il Pd con le sue divisioni e lotte intestine. Poteva andare peggio, si legge nei commenti di autorevoli esponenti Pd, a principiare dalla presidente Marini. Peggio di così? La seconda città dell'Umbria persa, con un Pd, e più in generale lo schieramento progressista, ridotto al ruolo di pura testimonianza. Un centrodestra a traino Lega che si conferma forza maggioritaria a livello regionale, che con buona probabilità riuscirà ad espugnare Terni e la rossa Umbertide e che non vince a Spoleto solo grazie ad un ricompattamento dei centristi della passata giunta Cardarelli, gli stessi che nel 2014 avevano battuto al ballottaggio, grazie all'apporto della destra, il candidato di centrosinistra. In generale un centrosinistra che sembra aver smarrito il senso di un progetto politico e di una visione, se mai in questi ultimi anni l'ha avuta, complessiva dei destini dell'Umbria, che annaspa sempre e ovunque su posizioni difensive.

Resta sul campo a combattere una battaglia spesso solitaria uno sparuto gruppo di amministratori, i quali, grazie ad una tradizione di buon governo, continuano a raccogliere consensi ed aggregare forze politiche. Si veda, tra tutti, Corciano, dove il centrosinistra coeso riesce ancora a vincere e al primo turno. Per il resto siamo in presenza ad un *cupio dissolvi*, che in qualche modo ricorda le atmosfere e gli stati d'animo degli ultimi giorni del governo Amato (2001). Servirebbe un miracolo per evitare che nel 2020 la Regione venga conquistata dal centrodestra, da questo centrodestra ad egemonia leghista che, attenzione, è tutt'altra cosa dal centrodestra consociativo che abbiamo conosciuto negli anni passati.

# sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 giugno 2018: 10706 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

# Parole Contadino

Jacopo Manna

“Contadino” viene da “contado”, termine che prima indicava un feudo *comitalis* (ossia proprietà del *comes*, “conte”), e poi le terre intorno alla città.

Insomma la parola nasce da subito per contrapposizione, la vita nei campi essendo da sempre vista come totalmente alternativa a quella entro le mura civiche. Per la sua particolare storia l'Italia è il paese in cui questo contrasto è durato più a lungo: e la sua lingua ancora oppone l'uomo “urbano” (che vive nell'*urbs*, la città) e quello “villano” (che vive nella *villa*, la fattoria), sinonimi rispettivamente di buona educazione e rozzezza. Tanto pesa questa divisione, che tutt'ora la parola “contadino” è sentita come un mezzo insulto da sostituire premurosamente con “agricoltore”.

La vita dei lavoratori della terra è stata descritta innumerevoli volte, ma sempre da gente che sapesse tenere la penna in mano: ossia dai cittadini. Passando in rassegna i principali scrittori italiani che dal XII secolo in poi ne abbiano parlato, Michel Plaisance ricostruisce un quadro sconcertante: l'idea del contadino pio e laborioso (che va di pari passo con quella della campagna luogo idilliaco e sereno) arriva tardi, nell'Ottocento, quando la civiltà rurale comincia a non essere più l'unica possibile e le fabbriche stanno allungando la loro ombra sul suolo coltivato.

Prima di allora, con pochissime eccezioni, che si tratti di mercanti come Giovanni di Pagolo Morelli, di letterati con senso pratico come Leon Battista Alberti, di geni irregolari della poesia come Teofilo Folengo oppure di poligrafi come Tommaso Garzoni, fino almeno al Seicento quella che emerge dalla maggior parte di queste pagine è una dimostrazione parlante di cosa sia l'odio di classe; i lavoratori della terra sono considerati davvero non molto diversamente dai selvaggi d'America o d'Africa, bestie pericolose e mendaci con le quali è buona regola colpire per primi.

In Italia le lotte organizzate dei lavoratori nacquero soprattutto per iniziativa dei rurali, coloni o braccianti: c'è da chiedersi quanto, a suscitare qui da noi il terrore dei borghesi, contribuì il loro senso di ostilità verso la campagna e la consapevolezza del rancore che questo fatto alimentava da secoli nei contadini.

Don Milani tra i mezzadri montanari di Barbiana trovò la stessa durezza e impermeabilità alle parole del vangelo che i suoi confratelli dei secoli precedenti avevano incontrato nella gente di campagna: la sua risposta fu insegnare ai figli di quei contadini a leggere e soprattutto a scrivere, ma secondo un'ottica totalmente stravolta (nei tempi, negli scopi, nel rapporto tra ozio e lavoro) rispetto a quella della città.

Era tanto tempo fa: per una buona percentuale di italiani il giorno cominciava alle quattro e finiva alle ventuno, non esisteva il concetto di ferie e (per rifarci a una ben nota espressione dei ragazzi di don Milani) la scuola era evidentissimamente meglio della merda. Si poteva tentare una didattica totalmente alternativa, in quelle terre in cui l'orario della giornata ancora non seguiva il Tempo del Mercante. Era una delle ultime opportunità, dopo Gramsci, di reimpostare il rapporto città-campagna. O forse era già troppo tardi: venne il famigerato sviluppo-senza-progresso, la civiltà rurale fu spazzata via e adesso ci toccano le pubblicità del Mulino Bianco e la cancellazione ossessiva di quella che fu per millenni la storia della maggioranza del nostro popolo.

## Sale la protesta per il ritardo nel pagamento dei contributi

# Agricoltori indignati

Anna Rita Guarducci



“Col trattore in tangenziale andiamo a comandare”: attuale più che mai la canzone-tormentone di Rovazzi.

L'Umbria contadina si ribella e marcia sui trattori fino a sotto le finestre dei palazzi del potere in piazza Italia, non per andare a comandare, ma per protestare. Indignata da un potere incartato nelle scartoffie, per le troppe scrivanie che devono lavorare, cercando di spendere bene - e tutti - i finanziamenti accordati dai bandi europei, di tutelare le piccole aziende inducendole (o costringendole?) a formare dei raggruppamenti che permettano loro di avere la voce forte quanto le grandi aziende agroindustriali. Per ora sembra che l'esito di questa macchina infernale messa in piedi dai colletti bianchi sia risultato dannoso solo alle piccole e medie aziende, quelle che sono salite sul trattore a protestare senza fare riferimento alle sigle delle corporazioni di categoria, come Cia e Coldiretti, ritenute responsabili, anche loro, di ascoltare e seguire di più le grandi aziende. Così, nel giro di un paio di giorni, si sono susseguite due manifestazioni: quella organizzata dalle associazioni-confederazioni di categoria e l'altra organizzata da singoli soggetti ritrovatisi al piazzale del Bove, in 40 circa sui propri trattori e poi saliti fino a piazza Italia in delegazione di dieci. Anche il solo impatto visivo ha avuto il suo effetto perché vedere i trattori in marcia sulle strade urbane fa impressione, sembrano addirittura capaci di ridimensionare i più mostruosi giganti di cemento e sicuramente di non avvertire la sconnessione della sedi stradali ridotte a groviera. Beati loro! Comunque, pare che questa iniziativa abbia dato qualche frutto, almeno così raccontano gli interessati. Alfredo Fasola, titolare della prima azienda umbra ad aver creduto e investito nell'agricoltura biologica, raggiunto al telefono mentre saliva sul treno, ci ha gentilmente ragguagliato sulle ragioni della protesta e sui risultati ottenuti, almeno nell'immediato. Uno dei risultati si può leggere sulla home page della Cia, in data 12 giugno, un comunicato che invita all'unità innanzitutto, a risolvere i problemi oggettivi creati dalla burocrazia e ad organizzare in Umbria gli Stati generali dell'agricoltura. Se alle proposte seguiranno le azioni, allora lo si può considerare un risultato. Quanto alle ragioni della protesta Fasola ci indica prima di tutto la “pigrizia” dei ministri ai quali è stato sottoposto ripetutamente il problema dei ritardi per l'erogazione dei contributi che l'agenzia nazionale deputata, Agea (di cui abbiamo scritto nell'editoriale del numero scorso), ha accumulato. A cominciare dalla ministra del governo Letta De

Girolamo insediatasi nel 2013 allo scadere del primo bando europeo 2007-2013, seguita dall'interim di Letta, poi Martina per il governo Renzi seguito dall'interim di Gentiloni. Pare che nessuno di loro abbia preso a cuore la criticità evidenziata, nonostante le sollecitazioni, la predisposizione del secondo bando 2014-2020 e l'Expo 2015 concentrato sul tema “Nutrire il pianeta”. Infine si arriva alle competenze della Regione, aggiunge chi scrive, e ci si chiede perché l'Umbria, regione tradizionalmente agricola, non abbia attivato un ufficio distaccato della Agea, come hanno fatto altre regioni. Solo in questi giorni, dopo la protesta, si legge sulla pagine online della Regione che la giunta ha pubblicato il decreto per l'attivazione dell'ufficio. Allora serviva? Nel frattempo, però, le piccole aziende hanno pagato per tutti gli errori e i ritardi dei vari livelli istituzionali, accumulando ritardi anche di tre anni sull'erogazione e sono state costrette, spesso per non chiudere, a rivolgersi a banche e finanziarie che avranno anche coperto i buchi, ma con gli interessi. Chissà se questi interessi verranno riconosciuti come danno? Non ci sarebbe niente di male, anzi. Intanto l'assessora Cecchini, dal pulpito dell'altra manifestazione organizzata da Coldiretti, aveva ricordato che le risorse liquidate da Agea in Umbria sono seconde solo a quelle del Veneto, quindi superiori anche a quelle erogate da regioni che hanno un soggetto pagatore proprio, come ad esempio Toscana ed Emilia. Come al solito il retropensiero è “accon-

tentatevi, poteva andare pure peggio”; un classico in Umbria dove la politica locale non ha mai avuto un peso a livello nazionale utile ad ottenere servizi. Ci fa notare poi, il nostro interlocutore, che le aziende piccole, quelle che hanno sofferto il maggiore disagio, sono perlopiù biologiche come la sua, rappresentate da Aiab (Associazione italiana per l'agricoltura biologica) la cui voce è risultata però troppo debole (economicamente?) per essere ascoltata. Insomma, “piccolo è bello” appartiene al passato, anche le normative suggeriscono di raggrupparsi e loro l'hanno fatto, ma per “pesare” nei confronti dei grandi gruppi hanno dovuto accogliere anche chi non è propriamente biologico. Contado perugino, così hanno deciso di chiamarsi. Parleranno con una voce sola nel tentativo di impedire, come accaduto finora, che le 7 aziende umbre più grandi prosciughino più del 50% delle erogazioni lasciando alle altre 385 - tra cui le molte nate su iniziativa dei giovani - di dividersi il resto in briciole o, in alternativa alla chiusura, di essere assorbite dai grandi gruppi. Sapendo, per esempio, che nelle vicine Marche il 50% delle erogazioni è riservata a chi fa il biologico mentre nella verde Umbria la percentuale oscilla tra il 20 e il 25%, il resto finanzia l'agricoltura cosiddetta integrata che può utilizzare mezzi chimici di sintesi come per esempio il famigerato glifosato. Il quadro che ne esce non conforta perché l'agricoltura è l'attività che oltre a garantire sostentamento a chi la pratica è anche responsabile della cura del paesaggio, così definito dalla Convenzione europea del paesaggio: “determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni [...] componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale, nonché fondamento della loro identità”. E' facile immaginare le conseguenze dell'abbandono: le terre senza la cura dell'uomo ritornano allo stato selvaggio, aumentano frane e dissesto idrogeologico, il disegno delle tessiture fatto dalle colture non sarà più quello tanto amato delle colline umbre famose grazie alla cura dei piccoli e medi agricoltori, che oggi ci gridano: se chiude l'agricoltura chiude l'Umbria! Gli agricoltori indignati, giovani e vecchi, riuniti sotto il nome di Contado perugino hanno intenzioni serie, e non intendono mollare finché la situazione non si risolverà in modo strutturale, a costo, promettono, di tornare in piazza Italia tutti i mesi. Per questo hanno aperto una pagina facebook e lanciato una petizione. *Stay tuned!* Oggi si dice così.





# Perugia (3)



Il viaggio è stato curato da Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Enrico Mantovani, Francesco Morrone

Giugno a Perugia è trascorso tra attacchi d'afa e improvvisi piovoschi. Oltre agli eventi meteorologici non c'è molto da segnalare. Le manifestazioni legate a *Perugia 1416* non sembrano aver avuto - al di là della copertura mediatica - particolari attenzioni. Incuriositi i "borghigiani" hanno osservato senza particolare passione, la tradizionale ironia dei perugini si è in questo caso trasformata in cupo sarcasmo, in rassegnazione e insofferenza. Solo l'assessore Severini poteva pensare che una sfilata in costume potesse resuscitare il senso di appartenenza e inventare una tradizione. D'altro canto, in tono minore, si sono svolte le celebrazioni per il XX giugno, la ricorrenza laica, risorgimentale e resistenziale, su cui a lungo si è cercato di costruire l'identità moderna della città, il suo mito fondativo. Anche in questo caso la disaffezione ha regnato sovrana. E' il segno di una città - ma lo abbiamo già scritto - che non si riconosce più nelle sue tradizionali radici, né in quelle reali né in quelle inventate, senza simboli, che non ha più "bisogno" di essere consapevole del proprio passato. Una città in passato colta e curiosa è divenuta indifferente. In questo clima culturale, che si estende anche alla politica, operano i più giovani, quelli che cercano di fare politica, stretti tra interessi generazionali e assenza di rapporti con gli adulti che non li comprendono, con le forze organizzate che li vedono come un problema o che cercano di buttarci sopra il cappello, piegandone le istanze ai propri interessi. Da ciò la difesa della propria autonomia, il tentativo di affermare le proprie ragioni, di ampliare rapporti, di costruire reti.

## L'antifascismo tra i giovani

Matilde Tei ha 21 anni. E' studentessa di agraria. Ha cominciato a fare politica nella Rete degli studenti, oggi è iscritta all'Udu di cui è rappresentante presso il Dipartimento di Agraria. E' presidente dell'Anpi studentesca, che conta tra 30 e 40 iscritti, nata qualche anno fa con il progetto di realizzare momenti d'informazione e di divulgazione nelle scuole. La sezione studentesca dell'Anpi opera in stretto rapporto con la

Rete degli studenti e l'Udu, presso cui ha la propria sede. Ai giovani Matilde Tei rivendica il fatto di essere i più attivi sui temi caldi dell'antifascismo: il contrasto a CasaPound e Forza nuova, la protesta contro l'apertura di sedi di gruppi neofascisti, la presenza alla manifestazione di Todi in occasione del 25 aprile, dopo il rifiuto del patrocinio da parte del Comune amministrato dalla destra. Proprio in occasione della festa della Liberazione si è reiterato il tradizionale pranzo sociale all'aperto in piazza Morlacchi. Per il resto l'attività dell'Anpi studentesca viene descritta come una minuta e ramificata presenza nelle scuole, una costante divulgazione sui temi dell'antifascismo, della Resistenza e della Costituzione. Sembra una iniziativa senza strappi, basata sostanzialmente sul rapporto conoscenza-educazione, non molto dissimile da quella che l'Anpi fa "normalmente". Non è proprio così.

Se i rapporti con l'Anpi sono stretti pure, parlando con la presidente della sezione giovani, emerge una realtà non proprio sovrapponibile. Le differenze - ci dice - sono sul modo di fare antifascismo. Emerge un malcelato fastidio nei confronti di quello che è un tratto caratterizzante dell'Associazione nazionale partigiani, ossia una monumentalizzazione del passato, un atteggiamento rituale nei confronti dell'antifascismo e della Resistenza, una sottovalutazione dell'azione sul presente e nel presente, che non consente di proiettare compiutamente nell'attualità le tematiche dell'antifascismo. Da questo punto di vista il lavoro tra i più giovani diviene fondamentale, non fosse altro perché negli istituti medi superiori i temi dell'antifascismo, della resistenza e del post fascismo continuano ad non essere affrontati. In generale i rapporti con le scuole sono buoni. Nella settimana flessibile, una sorta di autogestione contratta con i presidi in cui si prevedono lezioni d'ogni tipo, la presenza dell'Anpi degli studenti è sempre prevista. Più difficile è il rapporto con le istituzioni, disinteressate o indifferenti, come nel caso del Comune di Perugia amministrato dal centrodestra. Insomma sia la Regione che la giunta perugina non appoggiano l'antifascismo in un momento

in cui il rapporto con le istituzioni, come con le forze politiche che si richiamano all'antifascismo, sarebbe essenziale. CasaPound e Forza nuova, infatti, stanno conquistando sempre più seguito, non sono un fenomeno folcloristico, ma rappresentano un momento di organizzazione politica, di espansione e diffusione di idee fasciste, razziste e xenofobe. Si estendono soprattutto nelle scuole, dove presentano liste come quelle di Lotta studentesca, sono invece poco presenti nell'università. E' necessaria, dice Matilde Tei, una pratica non rituale e quotidiana dell'antifascismo, capace di esprimere proposte, di costruire dibattito ed eventi. E' solo con il coinvolgimento delle istituzioni che si può impedire, ad esempio, l'affissione abusiva di manifesti neofascisti. Matilde ci parla anche di rapporti non sempre facili con le forze politiche antifasciste. Ci spiega che si è provato a coinvolgerle e impegnarle nell'organizzazione di eventi e manifestazioni. Con il Pd pesa la questione del superamento dell'antinomia tra fascismo e antifascismo, l'idea che occorra lavorare per una "pacificazione"; con Potere al popolo c'è una difficoltà per quello che concerne i metodi, le forme di contenimento del fenomeno, a volte avanguardiste (meglio pochi, ma buoni) a volte egemonistiche nei confronti dei movimenti. Più facili ed egualitari, invece, sono i rapporti con forze sociali e associazioni, coinvolte nelle diverse iniziative. Interrogata sui progetti, la presidente dell'Anpi studentesca ci dice che l'antifascismo c'è, anche se non vive un periodo florido. L'obiettivo è quello di farlo diventare senso comune in fasce sempre più ampie di cittadini e, soprattutto, tra i giovani che sono disinteressati e disinformati. A suo parere si deve continuare nel futuro a consolidare le iniziative che già si fanno, ampliando l'area del consenso, moltiplicando l'iniziativa, rendendola più estesa e articolata, occupandosi più del fascismo di oggi e di domani che di quello di ieri.

Come riuscire resta un po' misterioso, ma non è un limite solo dei giovani antifascisti, piuttosto dell'insieme di coloro che cercano di praticare l'antifascismo, che solitamente si oppongono alla deriva culturale politica degli ultimi anni.

un Viaggio in Umbria



Ponte Felcino

### Luoghi di resistenza 1. La Biblioteca popolare di Pontefelcino

Non è tuttavia solo sulla tematica dell'antifascismo che si esercita la "resistenza" di cittadini che provano a opporsi alla deriva che comincia a farsi evidente nella società cittadina. Le pratiche di rifiuto tendono a moltiplicarsi, nascono a volte in ambienti e su terreni imprevedibili. E' il caso dell'associazione Altrementi di cui parliamo con il presidente Luigi Bori, già segretario regionale della Funzione pubblica Cgil e coordinatore umbro, fino ad alcuni anni fa, di Sel. L'associazione, che ha la sua sede a Ponte Felcino, si occupa di cultura, diritti e proposte per la città. La scelta come campo d'azione di Ponte Felcino deriva da più elementi. In primo luogo la forte presenza di immigrati che, in rapporto alla popolazione (7-8.000 abitanti), sono pari al 28%, contro il 14% dell'Umbria e l'11% italiano. In secondo luogo nella frazione erano stati chiusi la biblioteca e altri luoghi di aggregazione, avevano cessato l'attività anche le due librerie presenti. L'associazione ha dato vita così a una Biblioteca popolare, dove oggi sono presenti 4.000 volumi donati da cittadini umbri con tre sezioni: una ragazzi, una adulti e una terza stranieri. I volumi sono tutti inventariati e catalogati. Altrementi promuove da tre anni corsi d'italiano per migranti, in prevalenza albanesi e nord africani. Non mancano iniziative enogastronomiche, incontri e aperitivi con autori di libri. I locali che ospitano l'attività sono quelli dell'ex lanificio Guelpa oggi affidati, sulla base di un accordo con il Comune, ad una cooperativa che ha concesso all'associazione spazi per ospitare le attività e la biblioteca. Altrementi, riconosciuta come struttura affidabile, ospita persone messe alla prova dal Tribunale.

Luigi Bori si sofferma sulla questione dell'immigrazione e delle iniziative messe in atto per contrastare spinte xenofobe e razziste. Si è costituita nel paese la Consulta delle associazioni, 24 soggetti di cui 9 di immigrati. CasaPound ha tentato di opporsi, non riscuotendo molti consensi nel paese, che si è schierato a favore della Consulta. La Consulta ha organizzato l'iniziativa *Ponte lindo*, con lo scopo di vigilare sulla manutenzione degli spazi pubblici, sulla questione dei rifiuti, sul fiume e sull'ambiente.

La biblioteca, tuttavia, registra ancora qualche criticità. Non si è riusciti ad intercettare le scuole. I contatti con i diversi dirigenti sono stati difficoltosi. C'è la paura di portare i bambini in biblioteca, per la stessa conformazione del paese ed i flussi di traffico che lo attraversano. Tuttavia si è organizzato un concorso fotografico con un piccolo premio grazie al coinvolgimento di alcuni insegnanti. Le foto sono confluite in una mostra intitolata *Pontefelciniamo* esposta presso la locale pro-loco. Per contro si avvicinano

ragazzi stranieri che accedono anche al prestito. Nella biblioteca, che è dotata di due computer, si svolge - grazie al concorso della cooperativa - un doposcuola per adolescenti con difficoltà scolastiche.

A questa attività corrente si affiancano le proposte per la città. La prima è quella che insiste sulla pulizia delle sponde del fiume, ad essa si è affiancata la richiesta di un presidio di emergenza per le urgenze sanitarie. Casualmente alcuni soci hanno dovuto ricorrere al Pronto soccorso del Silvestrini, verificando le distorsioni del servizio, la sua lontananza, la difficoltà a raggiungerlo, la lunghezza dei tempi d'attesa. Ciò ha spinto l'associazione a interessarsi presso il sindacato, l'assessorato regionale alla sanità, la direzione sanitaria dell'ospedale, promuovendo alla loro presenza un'assemblea pubblica a cui ha partecipato una folta rappresentanza di cittadini. E' il segno che forme di rappresentanza e di organizzazione diversa da quelle del passato oggi hanno un loro ruolo e una funzione per alcuni aspetti insostituibile. Bori tiene a dire che l'associazione è autosufficiente, vive grazie ai soldi delle quote dei suoi 25 iscritti. Non molti, ma che bastano per svolgere le attività che ci si propongono. E' una buona pratica che

non sarebbe male estendere anche alla politica. Un antidoto alla corruzione imperante.



### Luoghi di resistenza 2. La Palestra popolare di San Sisto.

Un secondo esempio di volontariato che nasce dal basso è quello della Palestra popolare Perugia di San Sisto. La sua genesi è diversa da quella della Biblioteca di Ponte Felcino, gli esiti e le forme di organizzazione per alcuni aspetti ana-

loghi.

In questo caso l'iniziativa nasce da un gruppo di tifosi del Perugia calcio: gli Ingrifati, gruppo ultras protagonista da anni nelle curve degli stadi. Ne parliamo con Mirko Mangialaschi e Francesco Sargentini. Il primo è nato e vissuto a San Sisto, il secondo no, ma è parte integrante delle attività del gruppo. Gli Ingrifati nascono negli anni ottanta del secolo scorso. Solo a San Sisto raggruppavano ottanta-cento persone che spendevano il loro tempo libero coltivando la passione per il Perugia. Avevano in affitto uno spazio associativo dove si riunivano nei giorni precedenti la partita per organizzare il tifo e le trasferte. Col tempo l'attività è apparsa troppo limitata ed è nata la volontà di andare oltre la curva. Da ciò sono nate una serie di strutture e di iniziative volte a costruire momenti di socialità. Si sono creati così lo spazio popolare Rude Grifo, dove si collocano il ristorante pizzeria Ardità Taverna del Grifo e il Bar Daspo, e la Palestra popolare costituitasi in Associazione sportiva dilettantistica, dove si esercitano sport da combattimento. I soci della palestra sono circa 200, pagano una quota di 30 euro mensili, destinati alla gestione e alla manutenzione gli impianti.

Non sono state queste le sole iniziative messe in atto. Gli Ingrifati si sono impegnati nel recupero di un parco comunale vicino alla loro sede, che hanno intitolato a Skrondo, al secolo Andrea Vinti, un loro compagno scomparso. Hanno destinato a questa iniziativa - pulitura del parco, giochi per bambini, panchine, nuove piante - risorse proprie per 18.000 euro. Mangialaschi e Sargentini ci raccontano le traversie per ottenere il permesso del Comune ad intervenire nell'area, ben 4 anni dal 2009 al 2012. Il parco naturalmente è rimasto pubblico e per usarlo l'associazione chiede l'autorizzazione al Comune come tutti gli altri. Tutto ciò non definisce strutture e strumenti di battaglia contro il capitalismo, ma luoghi di battaglia culturale, momenti di socialità. Più semplicemente l'attività politica è soprattutto militanza sociale, che si esprime attraverso molteplici iniziative, tra le quali anche la presentazione di libri. La differenza da altre forme di organizzazione politica, prime tra tutte i partiti, è appunto l'azione sociale che consiste nell'organizzazione di spazi utilizzabili dai cittadini, nell'individuare un obiettivo, nella pratica dell'obiettivo stesso secondo forme di azione diretta. E' così non solo per le attività sportive ma anche per altre forme di espressione, la musica, ma anche momenti di lotta alla droga. I militanti dello Spazio popolare hanno frequentato un corso per operatori e collaborano con l'Unità di strada e la Cooperativa Bassa soglia, risolvendo piccoli e grandi problemi grazie alla



San Sisto



loro prossimità alla gente del quartiere. Tra le altre iniziative corsi riservati a stranieri per l'apprendimento dell'italiano o l'intervento nel terremoto della Valnerina in sinergia con le brigate di Solidarietà Attiva.

Dalla nascita nel 1989, ci dicono i nostri interlocutori, gli Ingrifati hanno sempre avuto rapporti sporadici con il Perugia calcio, ad esempio non hanno mai fatto cene con i giocatori. Lo sforzo è stato, invece, mantenere viva la mentalità ultras: l'attaccamento ai colori della squadra, al nome, ai simboli. Le regole da seguire sono quelle dell'amicizia, della fedeltà allo striscione. Gli avversari sono le altre tifoserie. Conta di più chi fa di più sul piano delle coreografie e del tifo. La caratterizzazione di sinistra degli Ingrifati, ci spiegano Mangialaschi e Sargentini, deriva dal fatto che i fondatori del gruppo, spesso per motivi familiari, erano già orientati a sinistra. L'energia del gruppo è stata successivamente messa a frutto per costruire percorsi sociali, per i quali i finanziamenti esterni sono esigui e derivano da progetti presentati in sede istituzionale. Ciò fa la differenza con altri spezzoni di tifoseria: l'Armata rossa e il Nucleo XX giugno, anch'esse tradizionalmente orientate a sinistra, e la Brigata Ultras formalmente apolitica, senza nessun rapporto con idealità di sinistra. C'è anche Vecchia guardia che gestisce il Museo del Perugia. Per quanto poi riguarda il rapporto con la città l'impressione è che l'unica piazza sia lo stadio, la curva. Altri luoghi d'incontro non ci sono se si escludono i centri commerciali, anche se negli ultimi tempi i giovanissimi preferiscono il centro storico; d'altro canto molti Ingrifati risiedono in provincia, anche se il luogo principale di attività continua ad essere San Sisto.



del presente, ma tentando di reagire autonomamente ad esse e cercando di insegnare ai giovani la via dell'impegno, della pratica sociale e dell'azione diretta. Una delle tante strade per ricostruire coesione e solidarietà.

### I difficili percorsi della creatività

Ma la "resistenza" non è solo di gruppi organizzati, anche di singoli, di operatori culturali che continuano con caparbia tenacia il proprio lavoro. E' il caso di Danilo Cremonte, uomo di teatro che ormai da decenni porta avanti progetti e organizza spettacoli, con ritorni a volte signifi-

che richiedenti asilo. Le età dei partecipanti sono diverse. Ogni anno il laboratorio si conclude con uno spettacolo di creazione, che successivamente si cerca di mettere in circuito. Accanto al teatro sperimentale e a quello in lingua ce n'è un altro, quello in dialetto, di cui la realtà più importante è il teatro Bicini, che ha un relativo successo come tutti i percorsi che tentano di ricostruire simboli identitari.

Come si nota esistono differenze evidenti con quanto avveniva negli anni Ottanta, quando sull'onda dei movimenti esisteva anche a Perugia un fervore culturale. Oggi non ci sono più grandi fermenti. Non è solo una questione di clima, ma anche di difficoltà oggettive: mancano spazi per il teatro, soprattutto per quello di sperimentazione. Il San Domenico che doveva essere la panacea di tutti i mali è divenuto auditorium, ossia uno spazio tradizionale. Tutto questo incentiva le difficoltà relative alla distribuzione. Mancano i soldi. Sono progressivamente cresciuti i tagli ai finanziamenti alla cultura e soprattutto al teatro. Inoltre si va avanti con la politica dei bandi e dei progetti che incentiva una spietata concorrenza tra i diversi gruppi. Soprattutto manca da parte delle amministrazioni una sensibilità nei confronti di chi fa teatro. Ormai ci si concentra sulle grandi manifestazioni che usano come vetrina la città. Non esiste nessuna voglia di progettare, di pensare il nuovo. Ciò ha significato una riduzione di finanziamenti.

Oggi *Smascheratevi!* riceve poche centinaia di euro dalla Regione e qualche migliaio dall'Università per Stranieri, quasi nulla dal Ministero che qualche anno fa con un progetto sui migranti aveva concesso un finanziamento di 20.000 euro. Anche il lavoro nelle scuole si è andato esaurendo. Sempre per lo stesso motivo: mancanza di risorse. Ciò significa che l'associazione non riesce neppure a pagare l'affitto agevolato di 1.000 euro annui concesso dal Comune, motivo per cui ha ricevuto una diffida. E' esattamente il contrario di quanto avviene in altri paesi europei che stimolano ed incentivano le esperienze teatrali creative, che qui in Italia non c'è nessun desiderio di far crescere. La contropartita è che non esiste nessun servizio che segnali e dia supporto agli operatori per la compilazione, laboriosa, dei bandi europei.

Ciò nonostante Danilo Cremonte continua nel suo lavoro. Continua a fare laboratori gratuiti cui partecipano mediamente 40 persone, usa la sede e i locali dell'associazione come uno spazio pubblico di servizio, ha fatto un libro per i 25 anni dell'attività del gruppo. E' la consapevolezza che si può essere messi alle corde, si può essere anche sconfitti, ma non si è mai vinti fino a quando non si decide che non ne vale più la pena.

Diversa, ma simile, è la situazione che ci descrive Giovanni Cioni, regista e cineasta, come lui stesso si definisce. Nato a Parigi da emigrati, ha vissuto a lungo a Bruxelles, oggi vive a Barberino del Mugello, in una provincia toscana ben diversa dalla Firenze di Renzi e del suo giglio magico. Cioni ha partecipato a convegni e riesce a fare cinema partecipando a concorsi per fondi

ministeriali. Il suo rapporto con Perugia passa attraverso la Fondazione La città del sole e Perso, il festival Cinema del reale che, iniziato nel 2014 come momento di documentazione sociale, si è trasformato dal 2015 in un vero e proprio concorso cinematografico. Perso, costituitasi come associazione di volontariato, ha rapporti con la Società dello spettacolo di Foligno e con il Postmodernissimo a Perugia. Il presidente della cooperativa che gestisce quest'ultima attività è anche il direttore artistico del Festival. Giovanni Cioni si definisce cineasta in quanto il suo lavoro non è solo di documentazione, ma vuole a partire da storie reali, esaltando le istanze di libertà delle persone, il loro rifiuto di forme di controllo sociale, rendendole protagoniste. Dalla partecipazione a Perso è nata l'idea del laboratorio presso il Carcere di Capanne. Il punto di avvio è stato un'esperienza ludica che partiva da alcuni testi di Pasolini (i dialoghi tra Totò e Ninetto Davoli in *Uccellacci e uccellini* o nell'episodio *Cosa sono le nuvole?* inserito in *Capriccio all'italiana*). Il centro dell'esperienza è stata la condizione umana del carcerato che vive aspettando di uscire, di ricevere messaggi, interrogandosi sulle proprie colpe. Il film è stato girato in carcere su un set teatrale costruito nell'istituto penitenziario. L'operazione è stata resa possibile da una sottoscrizione che ha raccolto 7.000 euro, più il lavoro volontario di una troupe di 5 persone e delle strutture di supporto.

In questo quadro il rapporto con l'istituzione carceraria è stato contrassegnato in modo diverso, a seconda delle figure coinvolte. C'è stata disponibilità da parte della struttura dirigente, ma come si sono aperte le porte sono nate le difficoltà, soprattutto con gli agenti che vivono una condizione di lavoro disagiata e, a volte, estrema. Con i detenuti invece c'è stata una bella esperienza, durata 6-8 mesi. La troupe è stata coinvolta, si sono costruiti importanti rapporti umani. Ne è emersa la volontà, finito il lavoro per molti aspetti eccezionale ed unico rispetto ad altre attività che si svolgono nella struttura penitenziaria, di un impegno più continuativo, di laboratori permanenti. Il film, un lungometraggio di un'ora e mezzo, è attualmente in montaggio. Finora ne è stato proiettato in anteprima un estratto presso la sala Melies in via della Viola, con un buon afflusso di pubblico e con la presenza dei detenuti.

Stride, tuttavia, l'indifferenza al tema delle istituzioni. La Regione avendo dato un contributo a Perso, non ha ritenuto di finanziare anche simbolicamente il film; il Comune ovviamente si è tenuto accuratamente fuori dall'iniziativa. Sono state mandate lettere agli assessori per invitarli alla presentazione degli estratti del pre-montaggio. Non si è visto nessuno, la cosa non li riguardava. Ancora un esempio di rifiuto della complessità, dell'innovazione, di esaltazione della semplificazione. Il modo migliore per incentivare la barbarie che avanza.

### Il cinema come impresa di qualità

Il Postmodernissimo rappresenta una delle vie alternative della distribuzione cinematografica a Perugia, alternativa alle proposte di cinema commerciale delle multisale che operano in periferia legate alle grandi catene di distribuzione, dove impera l'odore, o la puzza, di pop corn. Non è l'unica realtà di questo genere che opera nel centro storico, accanto ad essa si collocano lo Zenith e Cinegatti (che precedentemente gestiva il teatro Pavone) con due sale: una a Porta Sant'Angelo e l'altra in via della Viola.

Quella che Giacomo Cardarelli, Andrea Mincigrucci e Ivan Frenguelli ci raccontano è la storia di un piccolo gruppo (4 persone) che si riuniscono in cooperativa accorpando intorno a sé 70 soci sostenitori, raggranellando un capitale sociale di 60.000 euro e raggiungendo un fatturato che finora, dai conti provvisori e parziali per il 2017, è pari a 300.000 euro. Tre dei soci lavorano nella struttura, ad essi si aggiunge un esterno; 2 persone invece sono impegnate presso il cinema di Umbertide, quasi a tempo pieno. I nostri interlocutori ci parlano della rinascita del cinema in città. In realtà le sale nei centri storici non sono mai scomparse. Sono state e sono presidi che si inseriscono nei percorsi di crisi della socialità e divengono luoghi di resistenza culturale. In altre città si insediano in grandi conte-



E' l'occasione per parlare del quartiere, della sua crescita, dei suoi problemi. Mangialaschi, che ci è nato, ci spiega che il vero cambiamento è avvenuto con l'insediamento dell'ospedale a Sant'Andrea delle Fratte. Ciò ha provocato una crescita degli abitanti e trasformato la frazione in un quartiere dormitorio. Oggi la Perugia pesa poco, così come gli studenti che spesso sono invisibili. D'altro canto, nonostante la presenza rilevante di immigrati, non si registrano fenomeni di tensione con gli italiani. Quello che conta realmente è l'ospedale, i suoi dipendenti e il suo indotto. Per contro le attività sociali sono esigue. La biblioteca non funziona, il teatro Brecht si rivolge più alla città che al quartiere. Ci sono solo iniziative sporadiche come *Sound Sisto* e il Torneo di calcetto. Chi fa attività sociali, oltre la Rude Grifo, è solo l'oratorio. Da ciò la necessità di elevare la qualità e la quantità dei servizi offerti ai cittadini. Non solo il ristorante e la palestra e le attività già descritte, ma anche un doposcuola per i bambini, un ufficio legale, un *info-shop*, una biblioteca popolare. Il tutto autofinanziato non solo dalle quote degli aderenti, ma anche attraverso cene di sottoscrizione.

Si assiste così ad una sorta di eterogeneità dei fini in cui un gruppo nato per sostenere la squadra del cuore, diviene un centro di iniziativa sociale che offre e costruisce servizi che ormai le istituzioni non possono, non vogliono, non sanno erogare. Centro di aggregazione che aggrega forze, non lamentandosi delle difficoltà

ficativi di critica e di pubblico, ma senza o con pochissime risorse messe a disposizione dagli enti pubblici, senza le quali il teatro non riesce a vivere e neppure a sopravvivere.

In realtà il teatro cosiddetto sperimentale non aveva grandi spazi nel sistema che operava in Umbria negli anni ottanta basato su due pilastri: il Teatro stabile che organizzava la stagione e produceva autonomamente spettacoli e la Fondazione Umbria spettacolo che tra i suoi compiti aveva quello di favorire la produzione di compagnie indigene. Quest'ultima dopo varie vicissitudini è stata sciolta, mentre il Teatro stabile alla fine si è ridotto ad organizzare solo la stagione di molti teatri umbri. All'epoca Danilo Cremonte era tra gli animatori del Teatro studio tre che produceva propri spettacoli. Ne è uscito nel 1989, un anno prima della chiusura.

Oggi l'attività teatrale in città, oltre al Teatro stabile, si articola intorno alla Fonte Maggiore, al Teatro di Figura, al Teatro di Sacco e a *Smascherati!*, l'associazione con cui opera Cremonte. Sono centri di produzione e distribuzione, alcuni dei quali riconosciuti a livello ministeriale, spesso orientati in direzione dei giovani e dei ragazzi, e quindi realtà disomogenee a cui risulta difficile fare rete, costruire circuiti, esperienze comuni. *Smascherati!* promuove il Laboratorio teatrale Human beings. E' una scelta basata sulla interculturalità che ha retto ai cambiamenti geopolitici e non solo, nonostante l'indifferenza della città. Cremonte guida il laboratorio cui partecipano italiani e stranieri sia studenti in Erasmus

ntori storici reinventati, a Perugia no. Il centro si configura sempre più come un "salotto" che ospita le istituzioni culturali: le università, la biblioteca, l'archivio. Trovare spazi per imprese culturali autonome non è semplice. E' quasi un miracolo, quindi, che tre aziende, con tutte le difficoltà del caso, continuino a restare in piedi. Lo Zenith una società in accomandita semplice, vive grazie ad affitti contenuti e un ristorante che consentono di abbassare i costi e aumentare le entrate. Cinegatti aggiunge alla programmazione ordinaria quella estiva al Frontone che gli consente di tenere i conti in equilibrio.

Il Postmodernissimo nasce nel luglio 2014 sulla base di un accordo con la proprietà. I locali sono in affitto a 15.000 euro l'anno per 12 anni. La ristrutturazione, oggi il cinema ha tre sale, è stata fatta con un investimento complessivo di quasi 400.000 euro: 90.000 con un mutuo bancario, 250.000 con fondi europei a tasso agevolato, 50.000 grazie alle provvidenze per giovani imprenditori erogati a tasso zero. Per i soci fondatori della cooperativa si tratta della realizzazione di un sogno. Il cinema è stato da sempre la loro passione, accanto a ciò si è collocato un bisogno generazionale e un rapporto di amicizia che li legava da anni, infine la constatazione che il settore fuori d'Italia cambiava passo, dotandosi di nuovi servizi (bar, ristoranti, ecc.). Fortunatamente la città ha risposto. Il vantaggio di collocare la nuova iniziativa in un luogo storico del cinema in città, che già operava nel settore *d'essai*, ha creato una risposta per alcuni versi sentimentale che ha in primo luogo consentito di raccogliere sottoscrizioni per 40.000 euro in cambio di limitati *benefit*: acquisto di biglietti in anticipo, sconti per eventi speciali, magliette, ecc. Il coinvolgimento è stato sia di adulti che di ragazzi.

Per quanto riguarda la programmazione la scelta è stata quella di rimanere indipendenti, di non affidarsi alle catene di distribuzione, di non entrare tra le sale affiliate a Circuito cinema che gestisce la programmazione *d'essai*. Non è solo la volontà di rimanere liberi, ma anche la convinzione che occorra ripensare il cinema e che i circuiti ne blocchino il rinnovamento. Infatti entrare nei circuiti rischia di trasformare le sale in una sorta di *franchising*, con sale e città capozona e con film non sempre innovativi. Tutto ciò ha alle spalle i contributi ministeriali per il cinema basati su alcuni parametri: l'incasso della prima settimana, il numero delle sale in cui il film è proiettato, ecc.

Le sale, in quanto esercizi commerciali, non partecipano a questa lotteria. Solo per fare un esempio all' esercente su 6 euro di biglietto ne rimangono 2,80. Nel 2017 il Postmodernissimo ha fatto 43.632 ingressi. E' un risultato di tutto rispetto, che premia il lavoro dell'impresa. Va bene il lavoro con le scuole (cicli concordati, film in uscita) che, tuttavia, si svolge soprattutto nel pomeriggio. La mattina - si sostiene - si sconvolgerebbe la programmazione scolastica. Peraltro questo tipo di lavoro viene reso sempre più difficile dalle ordinanze ministeriali. L'ultima trovata è che le uscite degli studenti debbano essere concentrate soprattutto a inizio anno. Buoni sono anche i rapporti con chi opera nel settore *d'essai* a Perugia e fuori. Si è riusciti a fare rete, ad esempio, emettendo tessere per le scuole che consentono agevolazioni. Il quadro del cinema di qualità in provincia comprende Umbertide, dove la gestione come si è già detto, è stata presa dal Postmodernissimo. A Bastia e Città di Castello le sale sono state affidate allo Zenith. Le sale spoletine vengono invece gestite dalla cooperativa "Il cerchio".

Se una specificità va riconosciuta al Postmodernissimo è l'ampliamento della gamma dell'offerta. Non si proiettano solo film a soggetto, ma anche documentari, le sale sono aperte alle associazioni cittadine, spesso si organizzano incontri con gli autori. L'esigenza che emerge è

quelle di svecchiare il pubblico, oggi i giovani non superano il 30-40% degli spettatori. E' un lavoro difficile che implica un impegno nella comunicazione (settore in cui l'azienda spende circa 10.000 euro l'anno), una presenza sui social, un ufficio stampa.

Passando poi al cinema che va di più la risposta è che hanno successo i prodotti americani, le rassegne, la proiezione di pellicole restaurate. Quanto poi alla scelta del centro storico come sede di attività, i soci della cooperativa ci dicono che inizialmente avevano pensato di localizzare l'impresa in periferia, solo dopo hanno preferito la città, ricavando anche qualche soddisfazione per l'indotto che si era attivato intorno a loro (ristoranti e locali di ritrovo). E, tuttavia, il giudizio sul centro è *tranchant*. La configurazione fisica rende difficile la gestione degli spazi, a ciò si aggiunge l'incuria delle amministrazioni nei confronti della città storica, ormai trasformata o in vetrina o in luogo dove risiedono gli studenti, a cui si affiancano residenti sempre più vecchi, dove il sistema di trasporti appare carente e i servizi sono in alcuni casi inesistenti. Insomma un luogo che rischia sempre di più di diventare un non luogo, privo di tessuti sociali compatti e, soprattutto, riconoscibili. E' un giu-

Ne valeva la pena. Il progetto era interessante e stimolante e aveva come *pivot* Giuseppe Vaccaro che fa lo chef di professione da 12 anni. La capienza del locale era adeguata con 120-140 coperti.

La domanda d'obbligo è perché trattoria culturale? I motivi, ci rispondono Pietro Fortino e Marta Fressoia, sono due. Oggi esiste un'attenzione e una moda della ristorazione giocata sui temi della salute e della qualità. Per alcuni professionisti del settore è un modo per creare attenzione, spiccando il volo verso le stelle Michelin. Nel caso del Pintor è, invece, garanzia di "casalinghitudine", di qualità e di valore delle materie prime reperite nel territorio, di un rapporto non con dei clienti, ma con degli ospiti. Da ciò la dizione trattoria invece che ristorante. L'aggettivo culturale si spiega, invece, con l'apertura al cibo non solo come fenomeno alimentare, ma soprattutto culturale, terreno su cui si intrecciano diverse esperienze umane. Non si tratta, cioè, solo del consumo di cibo, ma anche della storia che sta dietro ai prodotti. Da ciò la scelta come fornitrici di imprese produttrici piccole, che operano sulla qualità, localizzate nel territorio. Ad esempio il fornitore d'olio è il frantoio Stoica che produce un olio che vale

deriva un'ulteriore specificità del Pintor: l'ambizione di essere anche centro di cultura che promuove eventi legati alla ristorazione (aperitivi o apericene): mostre, presentazioni di libri, spettacoli teatrali. Nella *hall* c'è anche uno spazio espositivo dove viene promossa la vendita di prodotti.

L'azienda non ha finora ricercato risorse legate a contributi pubblici. I vincoli burocratici da superare sono innumerevoli, i rallentamenti all'ordine del giorno, i controlli asfissianti. I progetti futuri sono legati ad eventi con più numeri. Sta avanzando per l'estate l'idea di fare cinema all'aperto da organizzare con l'ong Tamat italiana che fornisce assistenza nei campi profughi palestinesi in Libano. I promotori del Pintor sono ottimisti. Il settore è in ripresa e, per i locali che puntano alla qualità, in espansione, si infittiscono le reti con i fornitori e gli altri ristoratori che tendono non tanto a farsi concorrenza, ma a costruire un circuito basato su forme di aiuto reciproco. C'è in progetto anche l'uso di forme di moneta virtuale tra ristoratori e servizi, snellendo l'intermediazione commerciale. In definitiva il Pintor è un'attività che gioca sulla complessità del presente, sull'intreccio produzione e consumo di cibo, sull'immaginario che si crea intorno all'alimentazione e alla ristorazione. Sulla commistione tra convivialità e cultura. Un approccio non banale che tuttavia sconta, anche in questo caso, l'indifferenza, l'assenza d'interesse (al netto della retorica) da parte delle istituzioni e la necessità di far da sé, trasformando le debolezze in una forza che può derivare solo da una solidarietà orizzontale tra produttori, erogatori di servizi, ristoratori. Anche questa è una forma di rivolta del polanyano "uomo naturale originario", una risposta all'asfissiante vincolo del mercato e a una globalizzazione in cui tutte le vacche sono nere.

### Alla fine del viaggio

Il viaggio di "micropolis" nelle città e nei territori umbri è finito. Ha impegnato la redazione per oltre due anni. E' stato un itinerario all'interno della lunga crisi del decennio che non è stata - e non è - solo economica, ma sociale, istituzionale, politica, culturale. Ne è emersa la complessità dei fenomeni che hanno attraversato e attraversano una regione piccola, sempre meno coesa, come l'Umbria. Sono venute fuori le fragilità, i tentativi di reazione e di organizzazione economica e sociale, la capacità di alcune imprese di reagire, dei giovani di costruire nuove forme di organizzazione e di intervento, di rispondere senza avere alle spalle retroterra solidi da parte delle generazioni precedenti, ancoraggi legati a solidarietà diffuse. A fronte si è verificata la sempre maggiore difficoltà e incapacità della politica, delle istituzioni, dei corpi intermedi di governare una società che sta mutando, dove ansie e paure per il futuro aumentano senza trovare risposte.

Abbiamo fatto il viaggio con la lentezza necessaria, come il ritorno ad Itaca di cui parla il grande poeta greco Kavafis, accumulando conoscenze ed esperienze, parlando con qualche centinaio di persone, cercando di capire con umiltà, raccogliendo storie, racconti di esperienze virtuose, di sofferenze e difficoltà, di speranze e delusioni, dando voce a chi spesso non ce l'ha. La nostra Itaca in questo caso siamo noi stessi, il lavoro che facciamo da oltre un ventennio d'indagine, d'inchiesta, di denuncia. E' stato come nel mito Anteo, il gigante figlio della Terra che riconquistava forza toccando il suolo, tant'è che per ucciderlo Eracle dovette soffocarlo tenendolo sollevato. Fino a quando manterremo il rapporto con l'oggetto del nostro lavoro, l'Umbria, continueremo a svolgere un ruolo certamente limitato, ma comunque importante, almeno per coloro che ci leggono. In questo caso le migliaia di chilometri percorsi, le centinaia di ore d'interviste, la stesura sempre faticosa dei pezzi, sono state abbondantemente ripagate dalla convinzione di aver fatto un lavoro utile nel quale, forse, solo noi potevamo impegnarci.



Pilonico Materno. Trattoria culturale Pintor

dizio ormai diffuso, almeno tra le persone che abbiamo sentito. Sarebbe necessaria una visione, un progetto, interventi ordinari e straordinari, tutte cose su cui né le amministrazioni passate né quella presente sono state o sono disposte a investire.

### La cultura del cibo e il cibo come cultura

Pietro Fortino, Marta Fressoia e Giuseppe Vaccaro sono i tre giovani gestori del Pintor, trattoria culturale. Il locale è situato a Pilonico materno, nella tenuta il Poggiolo di proprietà di Andrea Menghini, di una famiglia di imprenditori veronesi, che ha trasformato la villa in un agriturismo con 35-40 posti letto, con altri caseggiati annessi, una piscina, un maneggio, un campo di tennis, mentre i terreni sono a culture estensive. Menghini è proprietario anche del ristorante per il quale cercava un gestore, dopo averlo affidato a diversi operatori del settore e averlo anche condotto direttamente. I tre giovani e il proprietario del Poggiolo hanno trovato un punto d'incontro grazie all'apertura di quest'ultimo ad operazioni innovative e culturalmente evolute. I tre gestori del Pintor, ancora un anno fa, avevano propositi diversi, volevano aprire nel centro storico uno *street food*. Norme iugulatorie e lungaggini burocratiche hanno impedito la realizzazione del progetto che quindi ha cambiato localizzazione e natura.

Per Pietro Fortino si è trattato di una esperienza traumatica. I servizi del ristorante avevano bisogno di una ristrutturazione, anche se la struttura era sostanzialmente in buone condizioni. Ciò ha significato un mese e mezzo di lavoro per rimettere a posto ciò che a posto non era.

quello dell'impresa Decimi, forse la migliore in Italia, che però deve ancora emergere. Lo stesso vale per l'acqua che viene filtrata con impianti Mgm, senza stoccaggio in bottiglie di plastica e trasporto su gomma. Analogamente per la carne, acquistata presso aziende vicine che garantiscono e di cui è verificabile la filiera di produzione, il rispetto dell'animale e le frollature lunghe. La pasta - grazie alla specializzazione dello chef - è rigorosamente fresca e fatta in casa. In generale la materia prima è tutta fresca, le verdure sono coltivate in biologico, la spesa viene fatta quotidianamente, si sta progettando un orto in permacultura. Le aziende agricole fornitrici vengono scelte accuratamente tra quelle che utilizzano metodi naturali di produzione. Il ricorso alla grande distribuzione è occasionale volto a coprire emergenze di rifornimento. Il nome Pintor, infine, deriva dal progetto originario dello *street food* che si sarebbe dovuto realizzare in via Pinturicchio e tende a mettere in luce l'ambizione di ridisegnare la cucina italiana. La trattoria culturale è una società in nome collettivo con 9.000 euro di capitale. L'investimento iniziale è stato di 30.000 euro reperiti in varie forme: aiuti familiari, ricorso al prestito bancario. L'affitto mensile è di circa duemila euro più i consumi. Ci lavorano, oltre ai soci, tre dipendenti d'inverno con contratti a termine, a chiamata e apprendisti; d'estate, quando l'attività è più sostenuta, si passa a 6, due in cucina e quattro in sala. Il fatturato per il primo anno è stato di 150.000 euro che sono andati tutti a coprire le spese vive. Solo a maggio i gestori si sono attribuiti un simulacro di stipendio. Si insiste sul carattere stagionale del menu e sull'idea che la cucina sia un'apertura sensoriale. Da ciò



40° anniversario della legge 180

# Era nostro dovere fare i conti, li abbiamo fatti e sono tornati

Paolo Lupattelli

Raccontare gli eventi che 40 anni fa portarono alla legge 180 serve a capire la ricchezza di strade diverse, ma convergenti, che il movimento antiistituzionale percorse per centrare l'obiettivo. Ruscelli che scendono dalla montagna e vanno a formare il fiume, tutti importanti e ognuno diverso dall'altro. Per ovvi motivi parliamo di Perugia e del grande contributo che ha dato alla realizzazione dell'obiettivo, la chiusura dei manicomi. Non per fare gli sciovinisti o i nostalgici ma perché l'esperienza perugina presenta tutte le caratteristiche di un percorso politico virtuoso, da scuola, in cui la sinistra diventa egemone in senso gramsciano, pensa, elabora, si confronta, fa alleanze e guida la realizzazione di importanti progetti fondamentali per tutti i cittadini.

Negli anni Settanta, con l'emergenza terrorismo delle Brigate Rosse e quella del golpismo nero, l'Italia che resiste realizza riforme rivoluzionarie come lo Statuto dei lavoratori, la legge sul divorzio, quella sull'interruzione volontaria della gravidanza, il servizio sanitario nazionale per tutti e la 180. E il pensiero, istintivamente, spinge ad un paragone tra quel decennio post '68 e l'ultimo che abbiamo attraversato targato Pd. Il Pci che dall'opposizione riesce a centrare tanti obiettivi e il Pd di Veltroni e Renzi che dal governo riesce a smantellare con pervicacia, arroganza, incapacità e ipocrisia quelle stesse conquiste. In tempi balordi come quelli che stiamo vivendo, diventa dirompente il paragone tra chi porta a casa lo Statuto dei lavoratori e chi il Jobs act, tra chi difende i diritti e chi li umilia, tra un sindacato fortemente rappresentativo che si impegna su obiettivi sociali comuni, come quello degli anni settanta, e un sindacato rinchiuso in se stesso, miope, burocratico e corporativo, come, per esempio, la Rsu del comune di Todi sul caso della biblioteca rimossa per motivi ideologici. Un paragone improponibile, come mettere a confronto le vette delle Alpi con le pianure olandesi.

Negli anni '60 e '70 l'Umbria vive una stagione politicamente virtuosa e feconda grazie al convergere dei riformismi di ispirazione comunista, socialista e cattolica, all'incontro scontro tra movimento operaio e studentesco e università. Nel 1958 l'Umbria, ben 12 anni prima della nascita delle regioni, promuove il Piano di sviluppo economico. Nel 1965 Alessandro Seppilli e l'Istituto di igiene da lui diretto elaborano il Piano di settore ospedaliero, esperienza pilota in Italia in cui si poteva leggere un capitolo sui Servizi di specializzazione per le forme mentali. E' in questo contesto politico, culturale e scientifico che partono prima lo studio e il confronto poi la battaglia all'istituzione manicomiale, grazie anche al rapporto ottimale tra cittadini, partiti e sindacati, alla simbiosi tra teoria e pratica politica, alla concretezza e all'impegno con i quali il movimento democratico operaio e studentesco partecipava alla realizzazione degli obiettivi. Ed è in questo contesto che il movimento democratico vince la guerra contro l'istituzione totale.

Il movimento antimanicomiale umbro è stato un esempio di sinergie culturali, scientifiche, politiche e amministrative, caratterizzato da una partecipazione popolare unica, sia all'in-

terno del manicomio che nella città. Il 16 marzo 1968, il giornalista Felice Chilanti, a proposito dell'esperienza assembleare perugina, scrive su "Paese sera": "L'assemblea è l'organo di autogoverno della comunità terapeutica; da alcuni mesi il reparto è effettivamente governato dall'assemblea. Ogni decisione che interessa l'organizzazione interna all'ospedale psichiatrico, infatti, viene discussa collettivamente, individuando soluzioni creative alle questioni che di volta in volta devono essere affrontate [...]". Queste assemblee facevano crescere sia i pazienti, sempre più consapevoli dei propri diritti, sia gli operatori sanitari e gli amministratori, sempre più convinti che bisognava cambiare tutto, gradualmente ma radicalmente. Tutti erano consapevoli che la lotta

capitano che circondato dai suoi collaboratori va a rapporto dal suo stato maggiore, il popolo perugino: "Era nostro dovere fare i conti, li abbiamo fatti e sono tornati". Nella sua relazione le tappe del percorso che hanno portato all'abbattimento di mura e cancelli del Santa Margherita: "Anche se la nostra azione all'inizio non aveva le maturazioni culturali e politiche di oggi ebbe, ugualmente un effetto dirompente per il semplice fatto che in quella occasione chiaramente affermammo che l'obiettivo principale era quello di rimettere al centro di tutto il problema ospedaliero il malato [...] in definitiva l'ospedale era caratterizzato dai problemi dei medici, degli infermieri, dei dipendenti, degli amministratori, mentre il problema dei malati per cui era stato

ospedale segregazionista nasceva un urlo di rivolta contro i mali di questa società. Ritrovammo un filo rosso che univa e accomunava agli sfruttati, agli umiliati, agli oppressi di tutto il mondo i segregati dell'ospedale psichiatrico. Non sta a me rispondere alla domanda se esista o non esista il malato di mente. Voglio dire che per noi esiste comunque l'uomo, voglio dire che abbiamo compreso come la malattia di mente vada comunque liberata da una serie di sovrastrutture devianti che sono servite solo a rendere incomprensibile il fenomeno psichiatrico e a farne uno strumento per il maneggio di una serie di tecniche organiche come gli psicofarmaci che, utilizzati in un certo modo, hanno lo stesso significato repressivo e distruttivo della personalità del vecchio ospedale segregazionista. Voglio dire che noi combattiamo perché la cosiddetta malattia di mente non serva a coprire processi distruttivi della personalità umana, che non divenga strumento per psichiatrizzare gli stessi fenomeni di ribellione contro i mali della società [...]. Contro la turbativa rappresentata dalla deformazione dei valori umani, dai significati dell'esistenza operata con la diffusione dei miti ossessivi, del culto della violenza, della esaltazione della guerra, dell'esasperazione dei concetti di competitività, di emulazione, di produttività, contro la turbativa costituita dalla contemporanea esistenza dei ghetti negri di Harlem e dei recinti di Gaza al confronto dell'isola del miliardario Onassis, i cosiddetti benpensanti non protestano perché dietro queste cose c'è la società dei prepotenti basata sul profitto e sulla violenza. Ecco perché non siamo venuti come amministratori a raccontare la storiella delle nostre bravure amministrative. Era nostro dovere fare i conti, li abbiamo fatti e sono tornati. Ma volevamo amministrare non per questo sistema ma contro questo sistema e dobbiamo dire oggi che a ciò la comprensione del cosiddetto fenomeno psichiatrico ha contribuito rendendoci più agguerriti e combattivi. Così alla fine di questo nostro ciclo amministrativo, questa esperienza noi la lasciamo non solo agli operatori dell'ospedale psichiatrico di Perugia, non solo ai ricoverati dell'ospedale che in questi anni hanno preso coscienza della loro condizione umana ma vogliamo lasciarla a tutti i cittadini della nostra provincia perché dietro questa bandiera della lotta contro l'internamento psichiatrico c'è la battaglia per una società più giusta e più civile e per una dignità diversa di tutti gli uomini". Applausi e lacrime di gioia. Missione compiuta.

Nel febbraio del 1970, otto anni prima della legge 180 e 27 anni prima della chiusura del Santa Maria della Pietà, il manicomio di Roma, viene aperto a Perugia il primo Centro di igiene mentale. Alla fine dello stesso anno nel territorio provinciale sono operanti nove Cim. Nel 1974, finita positivamente la fase sperimentale e dopo un'altra serie di assemblee pubbliche alquanto partecipate la Provincia di Perugia delibera il regolamento dei Centri di igiene mentale. Era loro dovere fare i conti, li hanno fatti e gli sono tornati, con enormi interessi pubblici. *Chapeau*. Oggi i conti tornano per pochi privati e per i ciarlatani, mai per il pubblico.



al manicomio era una delle tante battaglie della guerra alle istituzioni totali: al carcere disumano, agli ospedali psichiatrici giudiziari, a tutte le altre che producevano disuguaglianze. Il 25 gennaio 1965 l'ingegner Ilvano Rasimelli viene eletto presidente della Provincia di Perugia. Il giorno visita per la prima volta il manicomio, un luogo che segnerà per sempre la sua presidenza e il lavoro dei suoi collaboratori nella vittoriosa guerra all'istituzione manicomiale.

Il 30 gennaio del 1970 Rasimelli chiude il suo mandato con una pubblica assemblea popolare alla sala dei Notari, strabordante di perugini fino alle scale del duomo. Presenta il bilancio di questa esperienza senza enfasi, o egocentrismi, sempre usando il noi mai l'io, come un

istituto rimaneva sfocato o assente. Messo al centro delle finalità ospedaliere, il malato prese coscienza di se stesso e della sua condizione e questa sua presa di coscienza mise in crisi gli operatori psichiatrici, mise in crisi noi amministratori e politici. Prendemmo piano piano coscienza che avevamo di fronte a noi degli uomini con tutti i loro problemi e tutti i loro diritti, ai quali bisognava dare delle risposte e sentivamo la nostra impotenza a dare allora risposte significative fuori dal paternalismo e dall'umanitarismo [...]. Dobbiamo ai malati dell'ospedale psichiatrico se abbiamo compreso che questo non rappresentava né un problema di saggezza o di efficienza amministrativa e nemmeno un problema di assistenza a soggetti bisognosi, ma che invece dal fondo del vecchio



# Chips in Umbria Welfare digitale

Alberto Barelli

I cittadini umbri continueranno a essere chiamati a fare i conti con i tagli all'assistenza sociale e la riduzione delle prestazioni sanitarie che sono stati la vera costante delle politiche nazionali degli ultimi anni e alle quali si sono aggiunte, diciamo, scelte locali non troppo felici. Ma su entrambi i fronti alcune idee, promosse per sfruttare al meglio le opportunità offerte dalle nuove tecnologie, potranno forse contribuire a garantire servizi migliori in tutta la regione. Almeno questo è quello che ci si può attendere da due progetti concretizzati in queste settimane e che vedono l'Umbria conquistare ancora un riconoscimento per i risultati raggiunti scommettendo sul digitale. Se nei mesi scorsi avevamo potuto rendere conto dell'adozione del programma messo a punto per il passaggio al software libero niente di meno che da parte del ministero della Difesa, oggi sono la Regione Lazio e Roma Capitale a dare vita - in partenariato con l'Umbria - al Sistema informativo per la gestione dei servizi sociali (SIGeSS). Il progetto è stato pensato per ottimizzare gli interventi di welfare, grazie alla condivisione da parte di tutti i soggetti di un'unica piattaforma, attraverso la quale sarà possibile accedere all'insieme dei dati disponibili e avere un quadro preciso sia della tipologia degli interventi richiesti che dei servizi erogati. Non si tratta quindi solo di vedere garantito il passaggio dalla carta alla gestione informatizzata dei documenti ma di permettere di avere in tempo reale il monitoraggio di ogni situazione e intervento, condizione indispensabile per assicurare un'efficace azione di coordinamento e di valutazione dei servizi offerti.

Lo stesso principio è alla base del Fascicolo sanitario elettronico, nuovo strumento sul quale si potrà contare a partire da questo mese. Attraverso di esso sarà possibile accedere immediatamente all'intera storia clinica del paziente, avendo un quadro completo per stabilire diagnosi e cura in tempi veloci. Il progetto è stato presentato in occasione della *Festa di scienza e filosofia* tenutasi recentemente a Foligno. Possiamo così concludere con le parole riservate al nuovo strumento dal fisico Edoardo Boncinelli, per il quale esso "dà sostanza alla domanda 'io chi sono', condensando storia clinica e sanitaria delle persone. Mi auguro che questo sforzo produca anche un effetto di unificazione delle indagini mediche, facendo dialogare di più, meglio e più velocemente gli operatori della sanità da cui spesso dipende la vita e la qualità della vita delle persone".

Ad oggi in tutta Italia le regioni che hanno attivato il Fascicolo sanitario elettronico sono appena undici. Non solo l'Umbria può vantare di essere stata tra le prime a promuoverlo ma, come è stato evidenziato dagli amministratori, il percorso messo in campo per la sua realizzazione è stato giudicato il più efficace e preso a modello a livello nazionale. Certo che se si fosse adottato lo stesso criterio nel campo della gestione dei contributi agli agricoltori, si sarebbero risparmiati un bel po' di disagi e problemi.

# micro polis online

www.micropolis.umbria.it

## XX giugno a Perugia, dalla memoria alla proposta per la rinascita della città

# Anima (troppo) civica

Osvaldo Fressoia



Chi l'ha detto che dal punto zero in cui, a sinistra, si è precipitati non si possa uscire? E che a fronte della conseguente paralisi non si possa fare niente? A Perugia pare non sia così, per lo meno in coincidenza con il XX giugno. La data simbolo di Perugia (1859 strage pontificia, 1944 liberazione dal nazifascismo) è stata infatti quest'anno ricordata con un affollato set di manifestazioni, sparse per la città, autofinanziate e tutte organizzate fuori dai canali istituzionali da un'insieme di associazioni cittadine (tra le altre Società operaia di mutuo soccorso, Società del Bartoccio, Borgo Bello, Famiglia Perugina, Anpi e Udu) da anni impegnate, chi più chi meno, non solo a nutrire la memoria cittadina, ma anche a rilanciarne l'antico spirito democratico contro un declino, economico, sociale e culturale che pare ormai inarrestabile. Declino - è bene ricordarlo - in atto già prima che la Giunta Romizi si insediasse, ma che essa, fin dal primo giorno, molto bene rappresenta, accentuandolo. E ci sembra anche normale che di questa data, la scadentissima giunta di centrodestra farebbe volentieri a meno, se è vero che in questi anni ha cercato progressivamente di depotenziarla, velandola con le armature e le calzamaglie di *Perugia 1416*, ovvero la manifestazione inventata per celebrare - clamoroso esempio di ignoranza e provincialismo - la perdita dell'indipendenza della città per mano di un filibustiere capitano di ventura (Fortebraccio) al soldo di chi lo pagava meglio. Ma il XX giugno, quest'anno, è stata anche la data scelta per chiamare a raccolta in assemblea tutti coloro che intendono dare - da sinistra - una risposta al declino della città e per costruire "una visione collettiva, far circolare idee [...] per una Perugia della cultura e dell'incontro". E' questo, infatti, il senso dell'appello di Anima civica, ovvero di un gruppo di cittadini da sempre impegnati, da postazioni e percorsi diversi, nella vita politica e culturale della città (alcuni, in passato, anche con cariche amministrative) che già aveva promosso una prima (affollata) assemblea il 7 maggio scorso (di cui abbiamo parlato nel numero precedente). Il proposito è quello, anche attraverso un proprio blog ([www.animacivica.it](http://www.animacivica.it)), di raccogliere e attivare idee ed energie per la costruzione di una proposta per Perugia: complessiva, non improvvisata, in progress, capace, anche attraverso l'inesco di forti momenti di partecipazione, di prefigurare un governo della città all'altezza della sua tradizione democratica e progressista. Ciò con due premesse forti: non sarà - non do-

vrà essere - assolutamente un'operazione di riciclaggio di alcuni per tornare 'in campo', né finalizzata ad una eventuale costruzione di una lista per le prossime elezioni comunali... cosa però da non escludere.

E così, la seconda assemblea, teatro l'arena del BorgoBello a ridosso dei suggestivi scorci di Borgo XX giugno che guardano verso Assisi, c'è stata davvero: numerosa, attenta, bendisposta, quasi pregiudizialmente, come a volerne carpire ad ogni costo, nuove certezze, idee e persone a cui fare riferimento. La discussione è sostanzialmente ruotata intorno al rilancio economico-sociale della città e alla sua riqualificazione urbana e culturale, attraverso tre introduzioni: la prima (Fabrizio Ricci, giornalista) ha sottolineato il declino anche economico e industriale della città, dentro una situazione ormai generalizzata di precarietà, perdita di reddito e dimagrimento del welfare; la seconda (Costanza Spera, studentessa) centrata sulla crisi del rapporto fra la città e le sue due università, e sulla necessità di ricostruirlo attraverso un approccio chiaramente interculturale, capace di innescare un rimescolamento virtuoso fra università e chi la frequenta e la città e chi la abita; la terza (Paolo Belardi, docente di ingegneria civile e ambientale presso l'Ateneo) sulla imprescindibilità di una idea forte di città quale base ed elemento attivo per il suo governo e per la sua stessa economia, attraverso la difesa delle sue bellezze, il recupero della memoria, della conoscenza e della sua storia intesa anche come storia del tessuto urbano e degli stessi suoi manufatti. Gli interventi succedutisi per quasi due ore, hanno avuto come timbro prevalente, oltre ad un pizzico di nostalgia della Perugia (e della politica) che fu, l'elencazione dei problemi aperti e la necessità di reagire tutti insieme.

Raramente ci è capitato, come in questa occasione, di concordare quasi con tutte le cose dette, eppure, al fondo al fondo, rimanere perplessi quasi fino al disaccordo. L'impressione infatti è stata quella di una discussione, nonostante la serata calda, svoltasi dentro l'atmosfera pressurizzata di una campana di vetro, come un fatto meramente perugino, ovvero avulsa dal frastuono, certamente osceno della politica nazionale, e con scarsissimi riferimenti al perché siamo arrivati a questo punto, alle responsabilità politiche di una catastrofe storica della sinistra che non è più possibile rimuovere, alla marea montante del populismo e della destra razzista e fascistoide (oggi addirittura al governo) a cui

si dovrà pur rispondere, ai complicatissimi rapporti con l'Europa, alle tendenze al caos e alla guerra che caratterizza lo scenario internazionale, di cui il dramma delle migrazioni è solo uno degli effetti più eclatanti. Tutti nodi insomma che, ci sembra, continuano ad essere inspiegabilmente rimossi e che rischiano invece, se non ci si organizza, di strangolarci tutti, e di strangolare anche - questo è il punto - qualsiasi progetto di città che si abbia in mente.

Intendiamo dire che senza una contestazione organizzata ed estesa dei vincoli europei (e romani) qualsiasi governo locale, come abbiamo già visto in molte città ove i sindaci erano stati eletti con grandi e sincere promesse, rischia di diventare vittima e insieme complice oggettivo di quelle logiche finanziarie e predatrici che alla fine sono destinate a prevalere, con morti e feriti per le fasce più deboli. In questo senso il problema, ci sembra allora quello di come trasformare in politica (possibilmente di sinistra), tutte le analisi, gli spunti di riflessione, le proposte raccolte nell'assemblea di cui stiamo parlando e, soprattutto, l'attesa e l'attenzione suscitati, cercando di superare una sorta di, seppure sincero, municipalismo democratico che ci sembra aleggi dentro Anima civica assolutamente datato e inadeguato, crediamo, specie in epoca di globalizzazione.

Nel frattempo, fortunatamente, è scomparso l'oscena espressione "partito della città" (vi ricorda qualcosa?) che era balenata nel corso della prima assemblea. Ci hanno pensato, infatti una serie di interventi, soprattutto di studenti universitari (che erano molti) e di Omphalos a ricordare che di fronte alle difficoltà del vivere quotidiano (diritti sociali, condizioni di vita, casa, lavoro) e alla battaglia per i diritti e per le libertà individuali, ci sarà bisogno di individuare, anche in città, precise controparti (per ora la giunta che governa) e costruire le alleanze giuste. Così come Claudio Carnieri, quasi l'ultimo intervento, ha providenzialmente ricordato saggiamente che l'identità di una città si ricostruisce, specie in età di globalizzazione, andando ben oltre le mura urbane, costruendo e ripristinando reti e interconnessioni con realtà circostanti e più lontane, in grado di ricreare economia e nuovo sviluppo, soprattutto dentro i marosi dell'economia globalizzata segnata da una crisi crudele e lunga che nessuna sa dire quanto durerà. Insomma il civismo può anche andare bene a patto che non ci si dimentichi mai che le società, tanto più in epoca di turbo-capitalismo, sono divise in classi.



## Il bicentenario di Marx

# Di là e di qua dal secolo breve

Roberto Monicchia

Nella celeberrima ode *Il cinque maggio*, Manzoni si poneva il dubbio sull'effettiva importanza storica delle imprese di Napoleone, lasciando "ai posteri l'ardua sentenza". Don Lisander non poteva sapere che i posteri avrebbero avuto a che fare con un altro personaggio legato al 5 maggio: tre anni prima della morte di Napoleone, infatti, in quella data era nato a Treviri Karl Marx. E' ormai acclarato che, secondo l'espressione di Henri Lefebvre, quello di Marx sia "un pensiero diventato mondo"; ma le intricate vie in cui questo è avvenuto pongono ai posteri questioni tutt'altro che semplici.

Sintomatico di questa complicazione quanto è avvenuto a Treviri il 5 maggio 2018: la statua di Marx alta 5,5 metri scoperta nell'occasione, è stata donata dalla Repubblica popolare cinese e lo scultore Wu Weishan ha dichiarato alla "Süddeutsche Zeitung": "Marx simboleggia la fiducia della Cina nelle sue teorie, nella sua strada, nel suo sistema. Cent'anni fa la Cina era un paese poverissimo, mentre sotto la guida del partito ci sono stati dei cambiamenti potenti e la Cina di oggi ha preparato un futuro radioso per gli uomini che vi abitano. E la base ideologica del partito è Marx. Questo mostra che Marx aveva ragione". Alla cerimonia di inaugurazione ha partecipato anche il presidente della commissione europea Juncker, contestato da Marion Smith, direttrice della Fondazione vittime del comunismo, secondo la quale "La filosofia di Karl Marx, una volta applicata, ha generato sofferenze tra le peggiori nella storia dell'umanità. Gli Stati marxisti, quali l'Unione Sovietica o la Cina comunista, sono direttamente responsabili di oltre cento milioni di morti, risultato della loro volontà delirante di mettere in pratica le idee utopiche di Marx".

Al netto degli aspetti cerimoniali e delle polemiche momentanee, le due dichiarazioni mostrano l'ampiezza dello spettro di irradiazione del lavoro di Marx, e il suo nodo problematico, che fa tutt'uno con la storia

del secolo XX. Tra le tante opere uscite più o meno in coincidenza con l'anniversario, ci siamo orientati verso due lavori che, con intenti e impostazioni diversissimi, quasi opposti, cercano di "prescindere" dall'eredità del marxismo novecentesco: da un lato per ricollocare il personaggio e la sua teoria nel "suo" secolo, dall'altro per "decostruire e ricostruire" il suo messaggio in relazione agli scenari sociali e alle lotte politiche del XXI secolo.

Il primo esempio è quello della biografia scritta da Gareth Stedman Jones: *Karl Marx. Greatness and illusion*, Penguin, London 2016. Ben documentata dal punto di vista delle vicende personali di Karl (l'autore sceglie di usare esclusivamente il nome di persona), l'opera è accurata fino al minimo dettaglio nella ricostruzione del percorso intellettuale e politico del fondatore del socialismo scientifico: dalle prime velleità di carattere poetico alla conversione filosofica nell'ambiente dei "giovani hegeliani"; dall'abbandono della Germania all'approdo alla militanza alle soglie del 1848; dalla lunga elaborazione della critica dell'economia politica all'organizzazione dell'Internazionale, fino all'abbozzo di revisione degli ultimi anni, particolarmente interessante nello studio della realtà russa, con l'approfondimento delle tematiche relative alla comunità di villaggio e al suo possibile ruolo nella costruzione di una società socialista secondo un percorso alternativo a quello occidentale. E' dal misconoscimento di questa ultima fase che ha origine la trasformazione di Marx nel "fondatore del socialismo scientifico" e della sua ricerca, sostanzialmente aperta e ricca di contraddizioni e aporie, in una dottrina di organizzazione, chiusa e tendenzialmente onnicomprensiva. Il periodo è quello che va dalla morte di Marx agli anni '20, i protagonisti sono i "curatori testamentari" del suo lascito, prima Friedrich Engels e poi la Spd (in particolare i dirigenti Kautsky, Bebel, Mehring e Bernstein).

La formazione di organizzazioni operaie di massa richiede un corpus dottrinale com-

patto e senza incrinatura. Considerati il prestigio e l'influenza della socialdemocrazia tedesca nell'ambito della seconda Internazionale, si capisce come questa versione del marxismo diventi il modello dominante nel XX secolo, nonostante la frattura tra comunismo e socialdemocrazia.

Separando Marx dalla sua ipostasi, Stedman Jones ne mostra tutta la grandezza e tutte le illusioni: l'oscillazione "balzachiana" del titolo fa riferimento da un lato alla capacità marxiana di leggere il senso del carattere globale e pervasivo della trasformazione sociale portata dal capitale, dall'altro dal mancato (o controverso) avveramento dell'ipotesi della rivoluzione sociale inscritta in quella trasformazione.

La contraddizione tra analisi, diagnosi e prognosi è alla base anche del secondo esempio di cui si diceva. Si tratta dell'opera del gruppo di studiosi raccolti attorno agli eredi dell'operaismo italiano nel progetto "C17", che nel centenario dell'ottobre si sono cimentati su una rilettura trasversale e plurivoca del *Manifesto*, edita adesso da Ponte alle Grazie (Karl Marx, Friedrich Engels, *Il Manifesto comunista*, con saggi e contributi sull'attualità del Manifesto di E. Balibar, P. Chatterjee, P. Dardot, C. Laval, A. Dell Re, S. Federici, V. Gago, M. Hardt, S. Mezzadra, A. Negri, S. Zizek, 2018).

Al testo, ripubblicato nella versione e con il titolo del 1872 (da cui gli autori tolsero la parola partito, preferendo *Manifesto dei comunisti*), si aggiungono le prefazioni alle principali edizioni e un'analisi delle principali "voci" riferibili all'originale del 1848: partito, classe, borghesia, crisi, lavoro semplice, sussistenza e riproduzione, lotte economiche e politiche, proprietà privata, capitale. Seguono una serie di saggi di approfondimento. Infine vengono riportate le 11 tesi sul comunismo possibile elaborate dal gruppo C17.

I diversi approcci riconoscono il grande valore non solo storico-teorico ma politico-attuale del *Manifesto*. Il legame tra sviluppo capitalistico e organizzazione della classe

che ha il compito di superarlo resta una scoperta cruciale che parla al presente. Si tratta però di rivederne i nessi con le mutate condizioni a livello globale, a loro volta esito di precedenti stagioni di lotta e conquiste. Dal lato dell'analisi le categorie con cui viene messo a contatto e riletto il discorso marxiano sono quelle portate dal femminismo, dagli studi post coloniali, dall'organizzazione del lavoro in epoca postfordista e dalla tematica del comune.

La crescente importanza del lavoro riproduttivo, la componente etnica dello sfruttamento del lavoro nel mondo globalizzato, l'estensione della categoria del lavoro vivo all'intero tessuto sociale, se da un lato rimettono in discussione spezzoni di analisi del marxismo e pratiche politiche del movimento comunista, dall'altra ridanno forza al messaggio del *Manifesto*: se il comunismo è il movimento reale che abbatte lo stato di cose presente, e il suo obiettivo è l'abolizione della proprietà borghese, oggi la sua prospettiva si afferma nelle lotte contro l'appropriazione del comune e lo sfruttamento delle stesse forme di vita, lotte che fanno intravedere forme di diversa organizzazione sociale: una possibilità balenata nella Comune e nei Soviet, e che oggi ritorna come esito alternativo ai fallimenti del comunismo novecentesco.

Entrambi i libri presi in considerazione forniscono spunti di grande interesse documentario, teorico e politico.

Riflettere sull'opera di Marx tenendola separata dal marxismo è un'operazione che può avere aspetti salutari, e che in un certo senso ogni generazione è costretta a fare. Sarebbe però illusorio pensare che per ricostruire un quadro teorico e un contesto politico funestato dalla scomparsa non solo del movimento operaio organizzato ma della stessa categoria di sinistra possa bastare un "ritorno alle fonti", senza passare per la comprensione delle ragioni di una crisi epocale. Altrimenti sarà difficile anche solo sperare che lo scavo della vecchia talpa possa tornare, prima o poi, in superficie.



## Storia e memoria

# Spie fasciste impunte

Marco Venanzi

**T**ra i fascisti repubblicani che operano nel Reatino agli ordini di Ermanno Di Marsciano (vedi "micropolis", aprile 2018) ce ne furono due che meritano sicuramente l'attenzione dei curiosi di storia: si tratta del tenente dell'esercito Giacomo Esposito (originario di Codiach, in Russia) e del maggiore di fanteria Giovanni Vincenti Mareri (di Rieti).

I due lavorarono per l'Ufficio informazioni del capo della Provincia Ermanno Di Marsciano, una struttura di *intelligence* che offrì supporto agli occupanti tedeschi. In sostanza la loro attività consistette nel reperire informazioni sulla Resistenza da passare ai nazisti, sulla base di una rete di spie e informatori diffusa in tutto il territorio della Provincia. Non mancarono altresì di partecipare direttamente alle azioni militari tedesche contro i partigiani alla guida di forze fasciste italiane organizzate in compagnie mobili. Il loro lavoro fu alla base della tristemente famosa "Grande operazione contro le bande", condotta dal 31 marzo al 14 aprile 1944 e rivolta contro la zona liberata dalla Brigata Garibaldina "Antonio Gramsci", durante la quale furono uccise circa 340 persone e ne furono deportate 600 al campo di concentramento di Cinecittà (eccidi di Leonessa, Monte Tancia, Calvi dell'Umbria, delle Fosse reatine, ecc.).

Vincenti Mareri era il capo dell'Ufficio informazioni mentre Esposito, che prima dell'armistizio era stato un addetto al Servizio informa-

zioni militare (Sim), era il suo aiutante. Il lavoro svolto dall'Ufficio informazioni di Rieti, basato su un'efficiente rete di spionaggio, fu necessario per progettare e condurre le operazioni di controguerriglia; tutte le informazioni, alcune ottenute dietro compenso molte con la violenza, erano condivise con i tedeschi e con Di Marsciano. L'Ufficio, del resto, aveva la propria sede nell'Albergo delle Quattro Stagioni, presso il Comando tedesco. I responsabili del Servizio informazioni di Rieti, che furono presenti alle centinaia di interrogatori dei presunti antifascisti e dei partigiani catturati durante le rappresaglie, usarono metodi violenti e non risparmiarono neppure gli invalidi. Condussero anche indagini con i tedeschi durante le operazioni di controguerriglia, il cui esito era la deportazione o la fucilazione sul posto anche di persone soltanto sospettate di attività antifascista. I nazisti, d'altra parte, nel decidere chi arrestare o chi giustiziare seguirono le indicazioni degli italiani. I nomi dei confidenti del Servizio erano noti soltanto a Vincenti Mareri - latitante al momento del processo Di Marsciano - e sono rimasti in gran parte segreti.

Di Vincenti Mareri sappiamo che nacque a Fano il 27 ottobre 1892 dal conte Alessandro, appartenente a una antica e nobile famiglia reatina animata da sempre da sentimenti patriottici e spirito militare. Reduce da varie guerre, fu arruolato come volontario nell'esercito repubblicano l'11 novembre 1943 e impiegato inizialmente quale ufficiale per la propaganda, poi

come comandante dell'Ufficio informazioni di Rieti. Aveva un percorso militare di tutto rispetto agli occhi dei fascisti repubblicani: proveniva dal servizio permanente effettivo e aveva guidato uomini in guerra, aveva combattuto nelle campagne in Africa orientale italiana e Africa settentrionale e aveva ottenuto due medaglie d'argento al valor militare.

Giacomo Esposito è indubbiamente il personaggio più interessante tra i due. Sappiamo che nacque in una località chiamata Codiach (Russia) il 21 luglio 1903 da un italiano chiamato anch'egli Giacomo, probabilmente defunto al momento della sua nascita.

Da ragazzo aveva partecipato come volontario alla campagna antibolscevica nell'armata dell'ammiraglio Kolciak in Siberia per circa due anni, ottenendo ottime note e due decorazioni zariste al valore. Avendo perduto tutti i suoi beni in Russia per opera dei bolscevichi, era fuggito in Italia. Nel nostro paese si laureò in ingegneria e fu poi assunto presso la Società anonima officina reatina lavorazioni aeronautiche (Orla), la locale fabbrica di aeroplani. Durante gli anni del fascismo continuò a coltivare duri sentimenti anticomunisti e fu volontario durante la Guerra civile spagnola. Richiamato nel gennaio 1942 partecipò alla Campagna di Russia come addetto dell'Ufficio informazioni del II Corpo d'armata riuscendo addirittura a infiltrarsi tra i sovietici. Dopo la disfatta del regio esercito e la ritirata riuscì a tornare in Italia e si trovò a Rieti l'8 settembre. Il 15 novembre 1943 si arruolò nell'esercito fascista repubblicano e fu assegnato al locale Ufficio informazioni, un lavoro che svolse con particolare zelo: tanto per dare l'idea coinvolse anche la moglie (Giorgina) che si occupò del coordinamento delle informatrici femminili. Esposito conosceva cinque lingue (inglese, tedesco, russo, italiano, francese e, forse, anche il cinese); era un appassionato di armi automatiche e un geniale inventore dei meccanismi delle stesse. Andava sempre in giro armato con una pistola automatica da lui modificata. Poco prima della Liberazione fu arrestato dai tedeschi perché sospettato di corruzione e subornazione di testimoni ma fu liberato per l'impegno che aveva dimostrato durante le operazioni di rappresaglia; dopo la Liberazione fu arrestato e portato a Roma ma

riuscì a fuggire e se ne persero le tracce per tutto il 1945.

Esposito e Vincenti Mareri nel 1949 vennero processati dalla Corte d'Assise speciale distaccata a Rieti insieme a Ermanno Di Marsciano (Vincenti Mareri era ancora latitante). Il 21 giugno 1950 la Corte d'Assise di Roma condannò Vincenti Mareri a diciannove anni, Esposito a ventotto (commutati in otto anni e quattro mesi). Il 5 dicembre 1952 la Corte d'Appello di Roma assolse Vincenti Mareri ed Esposito per insufficienza di prove dalle accuse di omicidio legate alla "Grande operazione contro le bande" e amnistio per gli altri fatti legati all'occupazione nazifascista in base all'"Amnistia Togliatti". Il 22 giugno 1946, nella logica della pacificazione nazionale, era stata varata infatti l'atto di clemenza che passò alla storia con il nome di "Amnistia Togliatti", il decreto del Presidente della Repubblica 22 giugno 1946, n. 4. Il provvedimento avviò un percorso che avrebbe portato negli anni successivi all'archiviazione di molti processi e alla scarcerazione di migliaia di fascisti coinvolti in gravi crimini e atti di collaborazionismo. Ha scritto Mimmo Franzinelli nel libro *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti* (Mondadori, Milano 2006, p. 3): "Placate le passioni popolari che nell'estate 1945 sostituirono al diritto la vendetta e restaurata l'autorità dello Stato, in un paio d'anni tornarono liberi capi dello squadristo, segretari del Partito nazionale fascista, ministri del regime, persecutori degli ebrei, presidenti e giudici del Tribunale speciale, capi politici e comandanti militari della Rsi, criminali di guerra più o meno efferati. Alla giustizia sommaria seguì l'impunità per artefici e protagonisti della dittatura che, dopo aver abbattuto il sistema liberale, avevano portato il paese nel conflitto mondiale e - con la fondazione del governo collaborazionista - lo avevano precipitato nella guerra civile".

I due personaggi rendono bene l'idea di come il secondo conflitto mondiale fu guerra civile tra italiani, guerra di liberazione contro gli occupanti tedeschi ma anche guerra civile europea, uno scontro iniziato addirittura negli anni del conflitto 1914-1918 e che alcuni storici ormai da tempo hanno definito "Guerra dei Trent'anni del XX secolo".



Ti aspettiamo per una visita guidata al feudo.

**L'Olio extravergine di oliva, di Qualità.**

Per prenotazioni e spedizioni a domicilio:  
00036 TRENTO (TN) Loc. Torre Matigone  
Tel. 0462 281621 Fax 0462 282441

www.aziendaagricola.it  
info@aziendaagricola.it





# Restituito ai cittadini l'appartamento di Capitini a Palazzo dei Priori Spazio libero

Enrico Sciamanna

**I**l direttore della Galleria nazionale dell'Umbria Marco Pierini si era appena insediato quando, nell'autunno del 2015, lo intervistammo nel suo ufficio all'interno del Palazzo dei Priori. Tra i primi argomenti affrontati ci fu proprio il locale in cui ci accolse: un vano dell'allora abitazione della famiglia Capitini.

Il padre di Aldo svolgeva la funzione di campanaro della torretta civica del Palazzo dei Priori, esattamente sotto la torre dell'orologio. Per la città un luogo importantissimo di incontro e progettazione dell'attività antifascista che, con il suo innalzarsi in corso Vannucci, traccia anche un profilo dello skyline perugino. Data la sensibilità del direttore, si potrebbe facilmente dire oggi che già si poteva presagire l'intenzione di giungere alla soluzione odierna. Sta di fatto che, in occasione del centenario della Galleria e delle celebrazioni per i 50 anni dalla morte di Capitini, in seguito ad un intervento di restauro a cura della stessa Galleria, progettato dall'architetto Annamaria Verrastro, grazie ai fondi erogati dal Mibact, il piccolo appartamento al quinto piano del Palazzo dei Priori, in cui ha abitato e lavorato Aldo Capitini, viene restituito alla cittadinanza e reso visibile a tutti su appuntamento, così che la memoria di una delle figure più elevate della cultura, dell'antifascismo e del pacifismo, nate in questa città, resti viva.

Nel pomeriggio di mercoledì 20 giugno 2018 si è tenuta la presentazione del recupero con gli interventi del sindaco di Perugia Andrea Romizi e di Lanfranco Binni del Fondo Walter Binni, che hanno ricordato il ruolo del protagonista delle vicende umane, politiche, culturali della città.

Le parole di Marco Pierini: "Si tratta di un recupero semplice, senza arredi: si fa tornare la stanza come quando fu abbandonata, dal pavimento alle tinteggiature.

Un ripristino senza alcun adeguamento funzionale; quel luogo avrà una funzione emotiva. Ma il progetto non si ferma qui - prosegue Pierini con il consueto garbato entusiasmo - entro il 2020 in occasione del riallestimento della Galleria anche la sala dell'orologio tornerà ad essere riconsegnata alla memoria di Capitini".

"Il progetto, in virtù del finanziamento con fondi interministeriali, non si configura soltanto come una celebrazione, bensì si inserisce in un più vasto programma di interventi e trasformazioni, collegate con il centenario dell'istituzione statale, finalizzati a rendere maggiormente fruibili gli spazi espositivi, gli uffici e le stanze che ospitano l'archivio e la biblioteca, che sarà aperta al pubblico, si spera, a metà del 2019 e finalmente disponibile per studiosi e appassionati di tutto il mondo, che avranno così accesso a testi di storia dell'arte umbra non sempre facili da reperire. Inoltre, attraverso due postazioni sarà possibile consultare i documenti dell'archivio del filosofo, conservati all'Archivio di Stato di Perugia che recentemente li ha digitalizzati".



Non è casuale che per l'inaugurazione sia stata scelta una data simbolo, il XX giugno, cioè quella della commemorazione delle efferatezze del 1859, nell'anno in cui con una serie di iniziative si ricordano i 50 anni dalla morte di Aldo Capitini avvenuta il 19 ottobre 1968.

Un richiamo forte alla laicità, così almeno vogliamo leggerlo, che assume un senso ancora più incisivo, grazie alla fissazione di uno spazio che è naturale dedizione, non un

colarmente favorevole, anche se lontano dai fasti delle mostre del Perugino e del Pinturicchio, ma l'attenzione verso di essa è alta e costante e continuamente ravvivata da iniziative multidisciplinari e ad ampio spettro che mescolano arte del passato e arte contemporanea e aggiungono, tramite la musica, il teatro e la letteratura, stimoli che ravvivano l'interesse e attraggono, in maniera produttiva, un pubblico di tutte le estrazioni e di varie fasce di età, giovani e giovanissimi compresi. Una politica senz'altro condivisibile, che si esplica nonostante le difficoltà oggettive di accesso al luogo. Il recupero del luogo capitiniano rientra benissimo nel piano complessivo dell'offerta, l'accresce e, contemporaneamente, se ne avvantaggia. Insomma da adesso Perugia ha un riferimento in più per i laici, un riferimento trasversale, che si configura con un luogo di vita vissuta, senza alcuna sacralità, se non quella dell'impegno che lì si è profuso, del rischio che per ragioni elevate si è corso, del sacrificio. Collocato in posizione centrale, ma la disponibilità non è affidata al caso.

Soltanto chi vuole lo visiterà, la sua fruizione sarà frutto di una scelta. Un'adesione ad un'idea che richiede un atto di volontà che rifugge l'indifferenza.

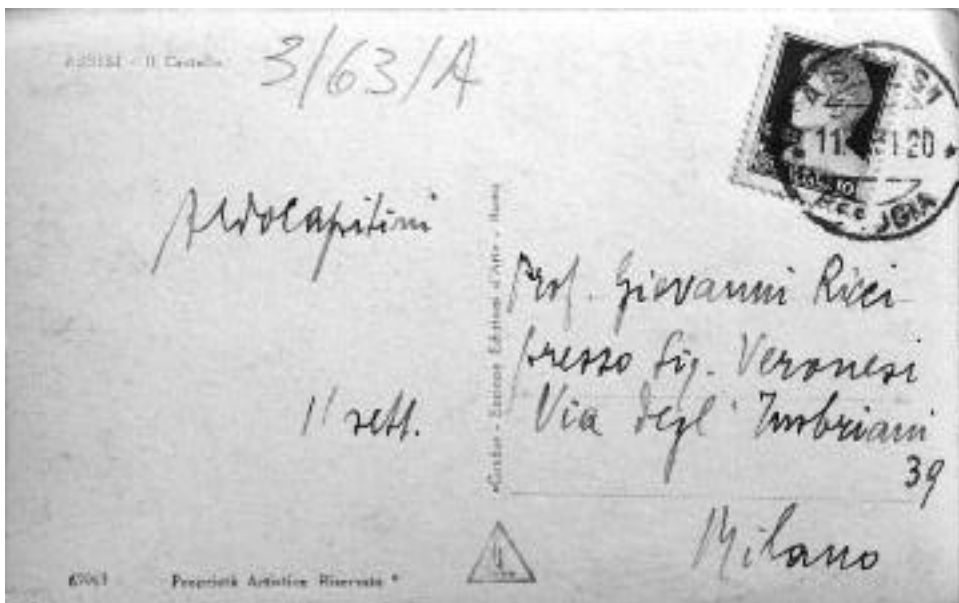
Questo articolo è illustrato da una cartolina con il suo verso. Fu spedita, come dice la data, nel 1931, l'11 settembre (un giorno che, nel precedente e in questo secolo, è stato funesto - il Cile, il World Trade Center - ma chi può mettere in dubbio la casualità?) da Aldo Capitini.

Una bella foto in bianco e nero che riproduce un ambiente rimasto sostanzialmente lo stesso da allora, con il castello e la strada bianca che si inerpica fino ad esso. Colui a cui è indirizzata è un professore di matematica della Normale, che successivamente si trasferirà a Milano, Giovanni Ricci, conosciuto da Capitini durante la sua permanenza a Pisa, dove il grande teorizzatore del pacifismo italiano fu prima brillante allievo e poi segretario economo.

Non ci sono frasi di circostanza, saluti o altro, soltanto la data e la firma per esteso.

Sembrerebbe quasi precocemente programmatica, profetica (?): da lì a trent'anni, con discreta precisione, si compì la prima Marcia della pace e, a rischio di autoreferenzialità, dirò che io c'ero.

Non sapevo alcunché della marcia, né di quelle persone, ma vidi arrivare quel manipolo di prodi alla pacifica conquista del castello. Li ricordo assetati, cercavano da bere, stanchi, niente di più. Leggerla come un presagio di quella proposta con trent'anni di anticipo è senz'altro arduo, ma qualcosa di evocativo è indiscutibile. Anche per il piccolo mistero della laconicità del testo: una data e la firma soltanto e, visto che il destinatario era di Milano, come è tornata, dopo tanto tempo al luogo d'origine?



monumento eretto ex novo, ma proprio il luogo dove Capitini ha vissuto, pensato, studiato, agito. Per di più questo si trova nell'area focale della città, all'interno del Palazzo comunale che, unico al mondo, contiene una Galleria Nazionale. Penso che la carica simbolica non sia peregrina. Un museo, una galleria, raccogliendo al proprio interno le testimonianze delle eccellenze del passato o semplici reperti di vita vissuta - e la Nazionale dell'Umbria è tra le più significative sotto quest'aspetto - sono una risorsa culturale e la sintesi della storia di una città. Il collegamento con una tematica come quella rappresentata da Capitini, dal luogo dove ha risieduto, non fa che rafforzare l'intensità del valore dell'insieme, ne fa scaturire un arricchimento.

La Galleria sta vivendo un momento parti-

## Sud del mondo Nel nome di Paolo Vinti

J. M.

**I**l Festival del mondo in comune è una iniziativa patrocinata da un'ampia rete di soggetti (la Regione, vari comuni, Arci, Legambiente, le due università del capoluogo, diverse istituzioni culturali e onlus) coordinati dall'associazione Tamat che da più di venti anni organizza attività di cooperazione coi paesi del Terzo Mondo. Anticipato da una serie di iniziative diffuse nella nostra regione e realizzate con tempi volutamente lunghi - la prima, un incontro sulla Palestina, ha avuto luogo addirittura lo scorso settembre - il festival serve a dare visibilità alle molte contraddizioni tra nord e sud del mondo: quelle stesse che la stampa mainstream ignora o presenta solo quando sono oramai divenute emergenze. A Perugia, Assisi, Foligno, Marsciano, San Giustino e Orvieto si sono così susseguite dall'1 al 9 giugno proiezioni di documentari, mostre fotografiche, incontri informativi, resoconti e concerti per far conoscere al pubblico la vita nei paesi del sottosviluppo e le molte azioni possibili per contrastare uno squilibrio tra Primo e Terzo Mondo che si è ormai fatto intollerabile. Tra le iniziative promosse da Tamat merita particolare attenzione il laboratorio sulla cooperazione internazionale organizzato assieme al Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia nell'anno accademico 2016-2017, al termine del quale sono stati selezionati due studenti che, grazie a un finanziamento cui ha contribuito l'Agenzia italiana alla cooperazione e allo sviluppo, hanno potuto trascorrere un periodo di studio in Burkina Faso all'interno del progetto Rasad (Rete d'acquisto per la sicurezza alimentare). Il 7 giugno, nella piccola e variopinta sede di via Cartolari, è stato presentato pubblicamente l'esito del progetto; i due borsisti Eleonora Berton e Nicolò Meschini hanno efficacemente raccontato le loro impressioni di viaggio e descritto le iniziative di cooperazione organizzate in territorio burkinabe.

Le due borse di studio sono state intitolate, e per buone ragioni, alla memoria di Paolo Vinti: perché da sempre vicino alle attività e ai progetti di Tamat, ma più ancora per la sua singolare caratteristica, anche negli anni in cui praticamente non si muoveva più da Perugia, di mostrarsi sempre informato ed attento su quanto di nuovo accadesse nel sud del mondo. Chiunque abbia potuto frequentarlo anche poco sa bene che Paolo Vinti era divenuto una specie di figura-simbolo della sinistra perugina non malgrado ma proprio grazie al singolarissimo tono, allo stesso tempo surreale e appuntito, con cui affrontava, discuteva e valutava le grandi questioni dell'attualità. Quel suo modo di fare e di parlare, in cui dal magma iniziale delle idee si distaccavano e delineavano un po' per volta le argomentazioni, certe volte faceva pensare agli oracoli del mondo antico che avvolgevano verità scomode sotto il manto di un discorso oscuro: ma, mentre i responsi delle Sibille anche quando interpretati mantenevano sempre un che di enigmatico, le sentenze di Paolo Vinti, una volta che avessero avuto modo di spiegarsi e dispiegarsi, risultavano in genere ben chiare e mostravano una consapevolezza e una efficacia di giudizio tanto più sorprendenti quanto più lentamente si erano rivelate. La sua figura, il suo stile e le molte esistenze da lui vissute sono state evocate principalmente, oltre che dal fratello Stefano, da due compagni che lo hanno conosciuto bene, il giornalista Alfio Nicotra e il sindacalista Amedeo Zupi: è stato bello accorgersi di come i molti aneddoti che è praticamente impossibile non raccontare ogni volta che lo ricordiamo non si disperdessero nel vuoto, ma quasi attratti da una forza invisibile ne ricomponessero la figura, unica e imprevedibile, molteplice e coerente. O, come avrebbe detto lui (ma mai parlando di se stesso), *leggendaria*.

# Colpirne una per educarne cento

Re.Co.

**N**ovembre 2017: gli assessori Marta (Popolo della famiglia) e Ranchicchio (Fratelli d'Italia) chiedono alla direttrice della biblioteca di Todi di segretare i libri su tematiche sensibili (omosessualità, omofobia, *gender*, ecc.). Di fronte alla sollevazione mediatica a livello locale e nazionale, si preferisce soprassedere. In occasione del 25 aprile 2018 il Comune rifiuta all'Anpi (a cui Fabiola Bernardini, la direttrice della biblioteca è iscritta) il patrocinio per le celebrazioni. Di nuovo si accedono i riflettori dei media su Todi. Il 6 maggio gli amministratori tuderti cercano di recuperare, concedendo il patrocinio alla Festa arcobaleno delle famiglie omosessuali. Ovviamente CasaPound manifesta contro. La direttrice della biblioteca va alla manifestazione patrocinata dal Comune, di domenica e fuori servizio, e viene inquadrata dal Tg regionale. Apriti cielo: immediatamente si rispolvera la direttiva sulla segretazione dei libri di contenuto "sensibile" e, a stretto giro di posta, le viene comunicato che sarà trasferita al settore urbanistica. Poco conta che Fabiola Bernardini faccia bene il suo mestiere, che dal 2004 ad oggi i lettori sono passati da poco più di 2000 a circa 13.000, che solo nel 2017 la Biblioteca abbia promosso 149 iniziative, che Todi sia stata inserita tra le 148 città insignite per il 2018-2019 del titolo "Città che legge" dal Mibact, dal Centro per il libro e la lettura e dall'Anici, che prevede una corsia preferenziale per bandi per l'attribuzione di contributi finanziari. Fabiola Bernardini è antifascista ed è di sinistra, questo basta per "punirla", prendendo a pretesto una discutibile revisione della pianta organica. Va da sé che chi dovrebbe sostituirla non ha le sue competenze, ma tale dato è funzionale alla politica della Giunta Ruggiano, a cui non importa affatto che esista una cultura diffusa nella città, semmai promossa da un istituto comunale. In



un comunicato il sindaco ha sostenuto che la dottoressa Bernardini è un'impiegata "semplice" e che può essere spostata a piacimento da chi amministra (io sono io e voi non siete un c.). Dal punto di vista formale è vero: è un settimo livello D1 (circa 1.400 euro mensili), nella sostanza no. Il regolamento della biblioteca presuppone che chi la gestisce sia esperto in biblioteconomia e codicologia, non solo: l'impiegata "semplice" ha firmato progetti e richieste di finanziamento. Checché ne dica la Rsu non è tutto trasparente e in regola.

Nei primi anni cinquanta uno scrittore di fantascienza, Ray Bradbury, scrisse un romanzo, *Fahrenheit 451*, da cui Francois Truffaut trasse un film: vi è descritta una società del futuro in cui il potere impone il rogo dei libri. Per farli sopravvivere gli oppositori li im-

parano a memoria. Per il potere i libri erano in sé sovversivi, dato che aiutano a pensare, e chi promuove la lettura è da mettere all'indice. Non è un'idea nuova: i roghi dei libri proibiti erano praticati sistematicamente dai nazisti. Basterebbe solo questo per qualificare il sindaco e la giunta di Todi come fascista. Ma non basta. L'amministrazione si regge su cinque forze politiche di cui due, CasaPound e Todi per la famiglia, sono di chiara ispirazione fascista e clericale reazionaria. Todi per la famiglia è in giunta e si occupa appunto di famiglia, il consigliere di CasaPound ha la delega alle manutenzioni, che esercita mobilitando come volontari esponenti del suo movimento. Inoltre i poundiani, quasi il 5% dei voti alle comunali, hanno in città ben due sedi e sono presenti in istituzioni comunali importanti a cominciare dall'Ente tuderte di assistenza e beneficenza (la Consolazione) che amministra 1.091 ettari e numerosi immobili, per finire con l'Istituto Veralli Cortesi che si occupa di servizi alle persone ed ha anch'esso numerose e ingenti proprietà. Insomma gli incarichi negli enti gestiti dal Comune sono stati spartiti equamente tra le cinque forze presenti in maggioranza, secondo un metodo da manuale Cencelli dopo anni di retorica della competenza e del merito. Sembra, infine, che si progetti di smobilitare una struttura che finora ha ospitato dieci migranti minori non accompagnati.

Di fronte a tutto questo le opposizioni sono aphone, la Rsu avalla l'operato della giunta, i sindacati territoriali appaiono reticenti. Non si comprende che non è una questione "privata" che riguarda una persona, ma l'epifenomeno di una situazione destinata ad ampliarsi nella regione di fronte ad una sinistra politica e sociale che sembra ormai incapace di reazione. Il punto come uscire dallo stupore e dalla rassegnazione. Si attendono segnali.

## libri

Giovanna Nigi, *Poco mossi gli altri mari*, Sensibili alle foglie, Roma 2018.

Alla fine dei bollettini del tempo, dopo aver elencato le turbolenze marine, l'annunciatore conclude con la frase di rito "poco mossi gli altri mari". L'autrice la usa come titolo per raccontare un "mare" che invece è "mosso", brandelli di umanità che reagiscono alla barbarie attuale, rifiutando ognuno a modo loro lo stato di cose presente. Il pretesto narrativo è apparentemente esile. Un ragazzo down, Teo, che vive in una famiglia normale, ma aperta e solidale, dove il padre, separato dalla moglie torna quotidianamente a casa per assisterla nel momento in cui è malata terminale

di cancro, in cui le due sorelle si dividono il carico della malattia della madre e la cura del fratello minore. Teo assiste attonito alla lenta agonia della madre e, contemporaneamente, gode di un'inaspettata libertà che, unita alla protezione liberale della famiglia, in parte dovuta alla situazione di emergenza, gli consente di aprirsi al mondo, di fare nuove conoscenze, di frequentare ambienti diversi, *drop out*: la bandante rumena, il profugo palestinese Jamal, la rom Nadia, il cantante di strada Tito, ancorato mito *hippy*, ecc. Personaggi strani e vivi, che non accettano un mondo che li rifiuta e li emargina, alla ricerca come sono di una società diversa, tollerante e solidale. In questo quadro

la stessa morte diviene parte della vita, non un evento eccezionale, ma fase di un ciclo. E l'amore acquista il suo carattere di stato normale e, tempo stesso, eccezionale. Teo è innamorato di Orsa, una ragazza anche lei down a cui riesce, su incoraggiamento e consiglio dei suoi nuovi amici, a dichiararsi, fidanzandosi e alla fine sposandosi. Il romanzo è la storia di un percorso verso la libertà che il contesto e le figure che lo popolano suggeriscono e praticano fuori da convenzioni e condizionamenti.

Giovanna Nigi, eugubina che vive tra Gubbio e Roma, sa raccontare, tiene in mano con autorevolezza i fili della narrazione, che diverte e commuove, con personaggi - a par-

tire dal protagonista - che compaiono in tutta la loro non banale umanità. Un piccolo gioiello che conquista e si legge tutto di un fiato.

Nando Pietro Tomassoni, *Le patate sotto il cuscino*, 101 Edizioni, Foligno 2018.

Siamo in un'epoca in cui i generi letterari tradizionali si mescolano, si stingono, perdono spessore e rilevanza. Ne è un esempio questo libro di Tomassoni, poligrafo spoletino. Nella premessa Maria Rutilia Coccetta scrive che l'opera "non è un romanzo, non è un racconto, non è un diario, non è una raccolta di fotografie e di documenti. È un po' tutto questo, pertanto si può

definire una libera raccolta di storie di paesi in tempi non troppo lontani e ancora vivi in alcune persone della terza età e nei loro figli". Insomma una sorta di zibaldone dove si affastellano cose diverse: storie di personaggi importanti nella biografia dell'autore o poco noti nella città attuale (quella di Pietro Montanari, ristoratore di successo a Bologna dopo una lunga gavetta è esemplare), si mescolano con gli itinerari della memoria, percorsi di luoghi importanti nella vita dell'autore, con le riflessioni sul dialetto, con la pubblicazione di un dizionarietto, di modi di dire, di filastrocche oggi in parte desuete. Emergono "alcune contraddizioni...: l'attaccamento al paese di origine e la voglia di andare lontano a cercare fortuna... il piacere di parlare dialetto ed il tentativo di italianizzarlo". Il tutto nel quadro di identità perdute che si cerca a volte disperatamente e senza successo di ricostruire.

### Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Anna Rita  
Guarducci, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,  
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

**Tipografia:** RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 21/06/2018